

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Angela Merkel defends Germany's refugee policy after attacks](#)
[Turkey officials to demand extradition of Fethullah Gülen from US](#)
[Five US troops wounded in combat with Isis in Afghanistan](#)
[Olympic organisers put deadlines ahead of lives, claims Rio labour inspector](#)

INTERNAZIONALE

[Cure vietate per gli abitanti di Gaza](#)
[Almeno 44 morti in Siria per un attentato dello Stato islamico](#)
[I piccoli atti di ribellione degli omosessuali nel mondo arabo](#)

NENA NEWS

[SIRIA. La benedizione di al Qaeda all'addio di al Nusra](#)
[LIBIA. Alleanze in ridefinizione](#)
[Palestina. Il lavoro temporaneo per un'esistenza](#)
[Est-Nato-Saud, il triangolo delle armi che incendia la](#)

VITA

[Torna a crescere il numero dei detenuti in Italia](#)
[Cooperazione internazionale, la prima operazione firmata Cassa Depositi e Prestiti](#)
[Nel 2015 60mila chiamate al numero 1.96.96](#)

ONU ITALIA

[Cooperazione: Comitato congiunto approva 18 delibere](#)

INFO-COOPERAZIONE

[A fine agosto la scadenza per il Premio del Volontariato Internazionale FOCSIV](#)

LINKIESTA

[Profughi e bombe: perché è l'attentato di Ansbach che ci deve preoccupare, più di Nizza e Rouen](#)
[Modello Israele per difenderci dal terrore? Anche no, ma almeno risparmiatoci il modello Francia](#)

GLOBALIST

[Altri 30 civili uccisi a Manbij dalle bombe Usa: ma sono morti di serie B](#)
[Tre anni fa il rapimento di padre Dall'Oglio. Gentiloni: non dimentichiamolo](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	DALLA GRECIA ALL'ITALIA, 440 KM NASCOSTO TRA GLI ASSI DI UN TIR		1
REPUBBLICA	FRONTIERE E WELFARE DEI MIGRANTI, L'IMBARAZZO DELLA SINISTRA	RONCHI FRANCESCO	2
TEMPO	SINDACO POZZALLO ATTACCA RENZI «ABBANDONATI»		3
AVVENIRE	MINORI SOLI, REGGIO CALABRIA ALLARGA LA RETE DI ACCOGLIENZA	MIRA ANTONIO MARIA	4
AVVENIRE	PIREO, L'ULTIMO SGOMBERO I PROFUGHI NEL LIMBO GRECO	MASTROMATTEO GILBERTO	5
MANIFESTO	«NON VENITE, VIAGGIO TROPPO RISCHIOSO»	C.L.	6
MANIFESTO	LA PORTA RESTA «APERTA», MA INTERVIENE L'ESERCITO	CANETTA SEBASTIANO	7

UNIONE EUROPEA

ESPRESSO	VENTOTENE, L'UTOPIA DIVENTA NECESSARIA	ESPOSITO ROBERTO	8
----------	--	------------------	---

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	CHI INNESCA IL TERRORE	OLIMPIO GUIDO	9
CORRIERE DELLA SERA	FERMATO 20ENNE: È ANDATO IN TURCHIA CON UNO DEI KILLER	ROSASPINA ELISABETTA	11
CORRIERE DELLA SERA	Int. a GÜLEN FETHULLAH: GÜLEN: IL GOLPE? ERDOGAN È AVVELENATO DAL POTERE	MAZZA VIVIANA	13
CORRIERE DELLA SERA	HILLARY: L'AMERICA UNITA CON ME SARÀ PIÙ FORTE	VALENTINO PAOLO	16
CORRIERE DELLA SERA	MERKEL: «MISURE CONTRO I TERRORISTI MA SUI RIFUGIATI NON CAMBIO IDEA»	CASATI DAVIDE	18
REPUBBLICA	I SOSPETTI JIHADISTI APPROFITANO IN ITALIA DEL CAOS GIUSTIZIA	FOSCHINI GIULIANO	20
REPUBBLICA	QUELL'ABBRACCIO TRA OBAMA E HILLARY E IL PATRIOTTISMO DIVENTA DI SINISTRA	RAMPINI FEDERICO	22
REPUBBLICA VENERDI	TIBET ADDIO	BATTAGLIA GABRIELE	24
STAMPA	LA SFIDA DI HILLARY: "COSTRUIAMO UN PAESE UNITO, GIUSTO E TOLLERANTE"	MASTROLILLI PAOLO	27
SOLE 24 ORE	LE DUE AMERICHE DI CLINTON E TRUMP	PLATERO MARIO	28
UNITA'	Int. a TARANTELLI CAROLE BEBE: «I DEMOCRATICI SONO PIÙ FORTI RIDANNO SPERANZA ALL'AMERICA»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	29
AVVENIRE	«IL MONDO ALLA SCUOLA DEI GIOVANI»	MUOLO MIMMO	31
MANIFESTO	APPELLO AL MINISTRO GENTILONI		32
MANIFESTO	COME E PERCHÉ LA RELIGIONE C'ENTRA	SGRENA GIULIANA	33
ESPRESSO	Int. a RICCARDI ANDREA: CRISTIANI MAI IN GUERRA	DAMILANO MARCO	34
ESPRESSO	IO INFILTRATO IN UNA CELLULA DEL CALIFFO	ORTONA FILIPPO	36

Il viaggio di un migrante

Dalla Grecia all'Italia, 440 km nascosto tra gli assi di un tir

Ha viaggiato per oltre 440 chilometri in condizioni estreme, senza cibo e acqua, pericolosamente legato tra gli assi di un autoarticolato. È la triste storia di un ragazzino afghano di appena 15 anni, trovato martedì scorso della sezione autostradale di Napoli Nord sotto un tir con targa spagnola sbarcato a Brindisi, proveniente da Patrasso (Grecia) e diretto a Civitavecchia. Il ragazzino è stato trovato in stato di choc e disidratato. Gli agenti lo hanno liberato dai legacci che lo tenevano ancorato al tir e poi hanno chiamato un'ambulanza che lo ha accompagnato in ospedale. Le sue condizioni di salute non destano preoccupazioni. Ora si trova in una casa d'accoglienza della zona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frontiere e welfare dei migranti, l'imbarazzo della sinistra

FRANCESCO RONCHI

Caro direttore, c'è un filo rosso che lega il referendum inglese alle ultime elezioni in Europa e che tratteggia i contorni di una "sinistra senza popolo", priva del sostegno del suo elettorato storico, le classi popolari.

In Austria alle elezioni presidenziali più del 70 per cento degli operai ha votato per l'estrema destra, alle elezioni regionali francesi circa il 40 per cento degli *ouvriers* ha sostenuto Le Pen. E nel Regno Unito, i bastioni laburisti del Nord hanno premiato la Brexit.

Un terremoto silenzioso sta spaccando in due il cuore elettorale della sinistra: da un lato il tradizionale voto popolare, sempre più frastagliato, tendenzialmente anti-globalizzazione e in cerca di protezione, dall'altro i nuovi elettori urbani, sostenitori di un'agenda liberale, pro-globalizzazione, che prediligono l'apertura.

Negli ultimi anni la sinistra europea sembra avere privilegiato questo secondo gruppo. Non è un caso se la vetrina di maggiore successo della sinistra inglese sia oggi la multiculturale Londra di Sadiq Kahn e l'ultimo feudo della *gauche* francese la Parigi cosmopolita.

Sarebbe tuttavia ingiusto negare gli sforzi fatti a sinistra per riconquistare il voto popolare. Jeremy Corbyn, ad esempio, si batte per preservare il sistema sanitario pubblico e frenare le privatizzazioni, mentre

la Spd è riuscita a ottenere l'introduzione di un salario minimo in Germania.

Questi sforzi si sono però rivelati insufficienti per frenare lo smottamento elettorale. Concentrandosi unicamente sul terreno economico e sociale, le sinistre europee commettono infatti un errore di impostazione. Oggi la dimensione che conta di più per i ceti popolari, anche quelli che ancora votano a sinistra, non è l'economia, ma è sempre più l'immigrazione. Basta andare nell'Emilia rossa per accorgersi di quanto l'immigrazione incida nel vissuto quotidiano di quello che un tempo si chiamava il popolo di sinistra.

Due questioni sembrano, in particolare, decisive: il *welfare*

state e le frontiere.

Molti amministratori locali del Pd da tempo hanno lanciato allarmi sul rischio di una discriminazione di fatto dei nativi nell'accesso allo Stato sociale. Questo sentimento di ingiustizia rispetto ai concittadini immigrati non riguarda solo l'assegnazione delle case popolari, ma anche i servizi della prima infanzia, gli asili e l'accesso a tutti i servizi pubblici. Negare l'esistenza di una tensione fra nativi e immigrati o, ancora peggio, limitarsi all'esaltazione retorica del multiculturalismo e delle sue virtù non risolve il problema, ma lo esacerba, consegnandone il monopolio all'estremismo.

La sinistra non può inoltre sfuggire al tema del ritorno dei confini, spesso archiviato come reazionario. Il concetto di confine è invece legato alla nascita della sinistra: nella rivoluzione francese fu il Terzo Stato a battersi per la difesa del confine contro un'aristocrazia apolide e sradicata.

Dovremmo chiederci se per la sinistra, in questo tempo di disorientamento e insicurezza, il richiamo che le radici esercitano sugli ultimi, il ritorno all'*Heimat*, alle tante Patrie individuali, alla comunità che protegge, non sia una risorsa da coltivare piuttosto che un feticcio da abbattere in nome di una visione *naive* della globalizzazione.

Porsi queste questioni da sinistra non è cosa facile e le timidezze sono comprensibili.

L'immigrazione è il nuovo tabù della sinistra perché ne interpella l'essenza e, cosa più importante, interroga la coscienza individuale di chi si riconosce in quella storia, la nostra storia: come conciliare, in quanto uomo di sinistra, il mio dovere di solidarietà con l'impossibilità oggettiva di «accogliere tutta la miseria del mondo», per citare il compianto Michel Rocard?

Il futuro della sinistra dipenderà anche dalla capacità con cui saprà rompere questo tabù.

(L'autore insegna a Parigi a Sciences Po, collabora con il "Wall Street Journal" e fa parte della Segreteria del Pd dell'Emilia Romagna)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Sindaco Pozzallo attacca Renzi «Abbandonati»

■ «Mi ha chiamato un prefetto del ministero dell'Interno, nessun politico, tanto meno Renzi e Alfano. In assenza di risposte sono pronto anche ad azioni eclatanti, anche a piazzarmi con una tenda davanti a Montecitorio fino a quando qualcuno non si accorgerà di noi». All'indomani del suo sfogo Luigi Ammatuna, sindaco di Pozzallo, nel Ragusano, non nasconde l'amarezza. «Non si è mosso niente - dice - io e i miei concittadini non ci siamo mai lamentati e continuiamo ad accogliere i disperati che giungono sulle nostre coste in fuga da guerre e violenze, ma paghiamo un prezzo altissimo». Due giorni fa nel giorno dell'arrivo nella sua città di 221 persone e della salma di un giovane sudanese, il primo cittadino era sbottato: «Siamo stati abbandonati. Dallo Stato non abbiamo ricevuto alcun aiuto, non farò entrare Renzi e Alfano al Palazzo di città». Una provocazione. Un modo per accendere i riflettori su Pozzallo che «al mondo ha dimostrato di essere una città accogliente e solidale» dice il sindaco. A testimoniarlo ci sono i numeri degli sbarchi. «Nel 2013 - racconta - sono arrivati 4.500 migranti, nel 2014 sono stati 31 mila, scesi l'anno successivo, quando si è aperta la rotta dei Balcani, a 17 mila circa».

Minori soli, Reggio Calabria allarga la rete di accoglienza

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA

Alcuni Comuni reggini disponibili ad accogliere cento minori non accompagnati; assicurata e rafforzata «un'adeguata assistenza sanitaria a tutti i migranti, in particolare ai minori». Sono le due buone notizie emerse dal Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, convocato ieri mattina dal prefetto di Reggio Calabria, Claudio Sammartino per affrontare la pesante situazione dei continui sbarchi, in particolare di minori: circa mille in tre mesi. Iniziative che rispondono alle denunce e richieste del mondo del volontariato, di cui abbiamo scritto ieri, e che confermano il buon lavoro di squadra che si sta registrando sul fronte dell'accoglienza tra istituzioni e associazioni, in particolare quelle che fanno riferimento alla Chiesa locale. Una giornata positiva, dunque, nella quale, come promesso, sono iniziati i lavori per la nuova tendopoli di San Ferdinando. La riunione di ieri è la seconda in cinque giorni, a conferma della gravità della situazione. La prima era stata convocata domenica dopo l'arrivo della nave Vega con altri 152 minori. Alla seconda hanno partecipato i responsabili delle Forze dell'ordine, il procuratore della Repubblica, il presidente e il procuratore del Tribunale per i minorenni, il sindaco di Reggio Calabria, il commissario straordinario dell'Azienda sanitaria provinciale e il commissario dell'Azienda ospedaliera Bianchi-Melacrino-Morelli. Nell'incontro, come si legge nella nota finale, «è stato ribadita la necessità di incrementare e consolidare una rete di accoglienza diffusa su tutto il territorio, con particolare riguardo ai minori stranieri non accompagnati e favorire così il decongestionamento delle strutture del capoluogo». Dove, ricordiamo, sono ancora presenti circa 300 minori. Nella riunione è stata registrata la disponibilità di alcuni comuni ad ospitare un centinaio di ragazzi. Si tratterebbe di Bagnara Cala-

bra, Montebello Jonico, Bagaladi. Ma ce ne potrebbero essere altri. Infatti il prefetto ha ribadito la necessità che «i comuni diventino ancora più protagonisti dell'accoglienza» con «una strategia comune, facendo rete tra istituzioni e associazioni del volontariato». C'è poco da sperare, infatti, in "aiuti" da fuori regione visto che, come è emerso anche nella riunione, i 45 euro al giorno per minore garantiti dallo Stato non bastano per coprire quanto chiedono i centri accreditati al Nord, cioè tra 80 e 120 euro. Dunque bisogna «tamponare e alleviare la situazione qui». Facendo però anche un attento controllo sulla reale età dei ragazzi. Non pochi, infatti, risulterebbero maggiorenni. Forse il 15-20%. Un sospetto alimentato dal fatto che ricorre spesso la stessa data di nascita. Intanto come annunciato da *Avenire* sei giorni fa, sono puntualmente partiti i lavori per la nuova tendopoli di San Ferdinando che da settembre potrà ospitare circa 400 lavoratori stranieri che ogni anno arrivano per la raccolta delle olive e degli agrumi. Ieri sono arrivati i *new jersey*, offerti in comodato d'uso gratuito, per la recinzione del campo. Oggi cominceranno gli scavi per gli allacciamenti dell'acqua e dell'elettricità, e per gli scarichi fognari. Grazie all'impegno dei funzionari della prefettura di Reggio Calabria distaccati presso il comune, attualmente sciolto per infiltrazione della 'ndrangheta, vanno avanti le pratiche per i successivi lavori, per i quali sono stati invitate imprese presenti nella *white list*. Così si potrà rapidamente ripulire il terreno che si trova nell'area industriale di San Ferdinando, tra Rosarno e Gioia Tauro, realizzare il fondo in ghiaia e posizionare i container per i bagni, la chiesa, la moschea, l'infermeria, il deposito e la guardiana. Poi toccherà alle 44 tende, acquistate dalla Regione Calabria con un bando pubblico. Il tutto sotto strettissimo controllo per evitare infiltrazioni dei clan della Piana. Proprio per questo il cantiere e i mezzi utilizzati saranno sorvegliati giorno e notte dalle forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pireo, l'ultimo sgombero

I profughi nel limbo greco

La tendopoli non c'è più, ma il viaggio continua

Ieri gli ultimi mille allontanati dal campo, che in primavera aveva raggiunto quota 8mila persone. Destinati verso centri più piccoli, molti scelgono la fuga

GILBERTO MASTROMATTEO

PIREO (GRECIA)

«**C**i hanno sgomberati mercoledì mattina. Erano quattro mesi che non dormivo in un letto vero». Sayed viene da Kabul ed è un cristiano convertito. Non sa ancora se essere contento o preoccupato. È appena arrivato a Oinofyta, nel cuore della Beozia, dove ha sede il centro attrezzato per migranti cui è stato destinato dalle autorità elleniche. Un piccolo modulo abitativo per sé e la sua famiglia. Fino a due giorni fa, dormivano sotto una tenda, sulla banchina E1 del porto del Pireo. Sono stati tra gli ultimi ad abbandonare la enorme tendopoli che per mesi ha occupato lo scalo marittimo, a pochi chilometri da Atene. Da ieri, quell'accampamento non esiste più. «Al Pireo siamo rimasti due mesi – racconta Sayed – altri due li avevamo trascorsi a Lesbo. Ora, Dio solo sa quanto rimarremo qui».

Stando ai dati diffusi dalla Guardia costiera greca, lunedì mattina, quando sono iniziate le operazioni di sgombero, erano rimaste poco più di mille persone nello scalo ellenico. Siriani, iracheni, afgani e pakistani. Qualche nordafricano. I trasferimenti sono andati avanti fino a ieri, al ritmo di 400 al giorno. Uno sgombero progressivo, per una tendopoli che la scorsa primavera era giunta ad ospitare 8mila rifugiati. «Oltre a Oinofyta, sono stati portati nel centro attrezzato di Trikala, in Tessaglia – spiega Asimina Bakali, una delle operatrici del gruppo greco Solidarity Now, che in questi mesi ha presidiato quotidianamente il porto del Pireo –. Tutto si è svolto al meglio. Del resto, i richiedenti asilo conoscevano la propria sorte, ormai da settimane». Lo sgombero era stato annunciato. Dapprima solo voci. Poi le voci si sono tramutate in dichiarazioni istituzionali. «Il Pireo è solo l'inizio – le parole del ministro per le Politiche migratorie, Yiannis Mouzalas – e a seguire, sarà la volta di Elliniko, l'altro campo, vicino all'aeroporto Venizélos, dove vivono ancora circa 3.500 persone».

«Erano mesi che minacciavano la chiusura di questo campo – testimonia Yarbanna, trentenne, saha-

rawi di Al Aaiun, ora ospitato nella struttura di Trikala –. Al Pireo ero arrivato a marzo. All'epoca ci vivevano almeno 7mila persone. Siamo diventati sempre di meno, ma le condizioni non sono mai migliorate». In tutto i migranti potevano contare su una cinquantina di bagni chimici e una dozzina di docce. Mentre l'assistenza medica era quella fornita dai pochi volontari delle organizzazioni non governative presenti. L'emergenza sanitaria era continuamente dietro l'angolo.

Jinn Khan ha 25 anni e viene da Wazirabad, nel Punjab pakistano. Anche lui è stato trasferito a Oinofyta. Ma fino a lunedì scorso dormiva all'interno della piccola stazione marittima del gate E1. «Non ce la facevamo più – racconta –. Il caldo, di giorno, stava diventando insopportabile. Di notte non si riusciva a dormire. Il cibo non era buono». E poi le risse, sempre più frequenti. A metà luglio un migrante afgano è rimasto ucciso, nel campo di Elliniko, accoltellato a morte da un connazionale, dopo un alterco. «Abbiamo paura – confessa Jinn – e siamo stanchi. Attendiamo una risposta da mesi alle nostre richieste d'asilo. Spero che ora l'Europa ci dia una mano. Siamo esseri umani anche noi».

Il limbo burocratico, per chi si affida alla via legale, è estenuante. Molti hanno come obiettivo quello di essere ricollocati in un altro Paese dell'Unione europea, mediante il programma d'emergenza voluto da Bruxelles. Ma, come prima tappa, bisogna avanzare una richiesta d'asilo alle autorità greche. L'intervista può avvenire esclusivamente via Skype. Ma nessuno risponde alle chiamate. «Carenza di personale» si giustificano da Atene. «Ho chiamato per settimane. Ma niente». Alaa, 27 anni da Aleppo, ora vive a Trikala. Al Pireo era giunto tre mesi fa. Per arrivare in Grecia, con sua moglie e sua figlia di due anni, ha speso 6mila euro finora. «Vorrei solo poter chiedere asilo, legalmente – dice –. Se non me lo permetteranno, sarò costretto a tornare dai trafficanti e a tentare di farmi portare in Svezia». Un "passaggio" per l'Austria, via Balcani, costa 2.500 euro.

Ma gli *smuggler*, i trafficanti, stanno riprendendo a far soldi anche in Turchia. Quasi mille persone hanno raggiunto le isole greche di Lesbo, Chio, Samo e Kos, nelle ultime due settimane. Un'impenata che si è fatta più rilevante subito dopo il fallito tentativo di golpe dello scorso 15 luglio, ad Ankara. La metà è approdata a Mitilene, dove tra sabato e domenica scorsi si sono registrati 222 arrivi. Vanno ad aggiungersi ai circa 57mila migranti attualmente bloccati nel Paese ellenico. «Continuano a partire perché pensano che ce la faranno – dice Alaa –, che troveranno facilmente asilo qui in Europa. Lo pensavo anch'io. Ma mi sbagliavo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIGRANTI • Campagna del Viminale per dissuadere le partenze dai paesi africani

«Non venite, viaggio troppo rischioso»

ROMA

Dopo Danimarca e Ungheria, adesso anche l'Italia prova a convincere i migranti a non venire in Europa. Una campagna fatta di messaggi radiofonici e video da trasmettere sul web e nelle televisioni dei paesi di origine dei migranti è stata lanciata ieri da Dipartimento immigrazione e diritti civili del Viminale in collaborazione con l'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

L'obiettivo è quello di far comprendere a chi si prepara a lasciare la propria casa i rischi che il viaggio verso l'Europa comporta. E questo attraverso le testimonianze di un'ottantina di migranti che raccontano le violenze subite e i rischi per la propria vita incontrati durante la traversata. Un messaggio riassunto nel titolo della campagna, «Aware Migrants», rivolto soprattutto ai giovani tra i 18 e i 35 anni provenienti dall'Africa occidentale e orientale, spesso inconsapevoli, secondo il Viminale, di cosa li attende. Nei primi mesi del 2016, ha detto il ministro degli Interni Angelino Alfano presentando l'iniziativa, «quasi tremila migranti hanno perso la vita in mare nel tentativo di raggiungere le coste europee». «Vogliamo provare a buttare una bottiglia in mare perché arrivi all'altra sponda. Il sogno di un mondo migliore non deve trasformarsi in un incubo», ha proseguito il titolare del Viminale per il quale «non possiamo accogliere tutti, ma solo chi scappa da guerre e persecuzioni. Piuttosto che rimpatriare gli irregolari, meglio non farli partire».

Funzionerà? Dopo gli arrivi massicci del 2015, anche i governi danese e ungherese lanciarono campagne di informazione per dissuadere i migranti dal ve-

nire in Europa. Va detto che il tono utilizzato nei messaggi era notevolmente diverso: mentre oggi il Viminale pone l'accento sui rischi del viaggio, quelle che Budapest e Copenhagen inviarono ai profughi siriani assomigliavano più a minacce. Nelle inserzioni pubblicate sui giornali libanesi si ricordava infatti come sia vietato entrare illegalmente in Ungheria e i tagli decisi dal governo danese ai sussidi per i profughi. Più che la campagna di dissuasione, a fermare gli arrivi ci hanno pensato in seguito la chiusura della rotta balcanica e l'accordo siglato dall'Ue con la Turchia.

Quelle che portano in Italia sono invece rotte che partono dall'Africa e che nulla hanno a che vedere con i profughi siriani. Non a caso Alfano ha ricordato come sia fortemente diminuito il numero di richieste di asilo accolte. «Il trend si è modificato dal 2014 a oggi - ha detto il ministro - Due anni fa era prevalente la percentuale dei migranti meritevoli di forme di tutela, mentre nel 2015 il rapporto si è invertito e, tendenzialmente, il 60% delle domande ha un rigetto da parte delle commissioni e il 40% è meritevole di tutela».

Con il *migration compact* l'Italia ha proposto all'Europa di siglare una serie di accordi con i paesi africani che accetteranno di controllare le partenze e riprendere i migranti espulsi dall'Europa in cambio di investimenti per lo sviluppo. Idea accolta da Bruxelles, anche se ha ridotto il numero di Stati con i quali avviare le trattative, ma sostanzialmente rimasta finora senza un seguito. «Sto avvisando tutti i colleghi europei - ha concluso Alfano - che se l'Europa non mette tutto il suo peso politico per convincere gli Stati africani a riprendersi i loro migranti irregolari, rischia il collasso». c.l.

MIGRANTI E NUOVO PACCHETTO-SICUREZZA CONTRO IL TERRORISMO

Merkel tiene la porta aperta «L'esercito solo in casi estremi»

Nessuna chiusura della «porta aperta» ai rifugiati, come chiedevano i bavaresi della Csu. Zero leggi speciali, come pretendeva la destra di Afd. E niente conferma sulla sua ricandidatura nel 2017, attesa da una parte della Cdu e dall'intera Spd. Unica concessione all'emergenza-attentati della cancelliera Angela Merkel, il nuovo pacchetto-sicurezza con l'integrazione dell'esercito nella lotta al terrorismo.

Perfino dopo l'ondata di attacchi che ha colpito la Germania «Mutti» resta immobile e tiene il punto. Proprio come il consenso alla sua politica, che resta esattamente quello di prima degli attentati.

CANETTA | PAGINA 5

Berlino • *Poche concessioni all'allarme-migranti, la cancelliera tiene il punto. Anche perché elettoralmente paga*

GERMANIA • Nuovo pacchetto-sicurezza. Merkel: «Fedeli ai nostri principi»

La porta resta «aperta», ma interviene l'esercito

Il piano del governo: espulsioni più facili e militari pronti a intervenire solo in casi eccezionali

Sebastiano Canetta

BERLINO

Nessuna chiusura della "porta aperta" ai rifugiati, come chiedevano i bavaresi della Csu. Zero leggi speciali, come pretendeva la destra di Afd. E niente conferma sulla sua ricandidatura nel 2017, attesa da una parte della Cdu e dall'intera Spd.

Unica concessione all'emergenza-attentati della cancelliera Angela Merkel, il nuovo pacchetto-sicurezza con l'integrazione dell'esercito nella lotta al terrorismo.

Perfino dopo l'ondata di attacchi che ha colpito la Germania "Mutti" resta immobile e tiene il punto. Proprio come il consenso alla sua politica, che resta esattamente quello di prima degli attentati. Per questo Merkel concede appena qualche virgola ad alleati e avversari. «La Repubblica federale resta fedele ai suoi principi» scandisce durante la conferenza stampa che ieri ha sancito il suo ritorno al comando dopo le vacanze interrotte. «Gli attacchi in luoghi in cui ciascuno di noi poteva trovarsi rompono ogni regola di civiltà. Ma non cambiano la politica del governo» sentenzia la cancelliera. Per lei risposta al terrore è una sola: «Stare uniti».

Lo invoca prima di raccontare il "piano" per destabilizzare la Ger-

mania non solo dell'Isis: «Chi ha commesso gli atti di sangue nell'ultima settimana vuole distruggere il nostro modo di vivere e di accogliere le persone in difficoltà. È gente che sparge odio e paura tra le culture e le religioni».

Poi annuncia il piano-sicurezza in 9 punti del governo che fa perno sulle espulsioni facilitate per i richiedenti-asilo già respinti, "pre-allarme" sulla radicalizzazione dei rifugiati e pronto intervento dei soldati della Bundeswehr in casi eccezionali. «Dobbiamo agire per colmare alcune lacune: l'esercito verrà integrato nella lotta al terrorismo» puntualizza Merkel.

Sono ritocchi mirati e limitati, e soprattutto "innocui" per la sua gestione dell'emergenza-migranti. Anche perché la politica della "porta aperta" elettoralmente sembra pagare.

I dati del sondaggio Insa datato 26 luglio fotografano l'umore dei tedeschi all'apice del terrore e restituiscono la tenuta della cancelliera dopo gli attentati commessi dagli «immigrati»: l'emorragia di voti nella Cdu-Csu è di appena 0,5%; il guadagno dell'Spd identico e il mitologico boom dei populistici di *Alternative für Deutschland* vale 1%. Spostamenti meno che fisiologici, segno che Merkel nel Paese mantiene il ruolo di "madre" rassicurante nei momenti difficili.

E infatti, è un autentico monologo familiare quello di "Mutti" pronta a comprendere la rabbia dei tedeschi "traditi" dagli immigrati. «Gli autori delle violenze si sono fatti beffe del Paese da cui hanno ricevuto aiuto, come dei vo-

lontari che hanno dato loro rifugio dalle zone di guerra. Dobbiamo proteggere i nostri confini e mettere in equilibrio integrazione, libertà e sicurezza per continuare a vivere sicuri» riassume Merkel chiedendo, ancora una volta, di portare pazienza.

«Undici mesi fa dissi che la Germania era forte e ancora oggi penso che ce la faremo. Non ho mai detto che sarebbe stato facile ma che vinceremo la sfida dell'integrazione e batteremo il terrorismo islamista», tiene a precisare.

Mentre assicura che «le autorità sono impegnate a fare piena chiarezza sugli attentati della scorsa settimana» e invita a osservare lo scenario internazionale: lo scambio di controlli tra Germania e governi africani e maghrebini verrà potenziato ed «è già stato attivato l'ufficio della polizia europea all'interno dell'Europol».

Per quanto riguarda la Germania «le misure supplementari sono ancora in valutazione, ma deve essere chiaro che applicheremo tutte gli strumenti possibili per garantire la sicurezza dei tedeschi» precisa Merkel. Di qui l'attivazione di un migliore «sistema di allerta» e la possibilità di mobilitare le forze dell'ordine più velocemente di quanto fatto a Monaco. Senza contare «l'impegno contro la radicalizzazione dei musulmani presenti in Germania».

A chi ieri chiedeva lumi sulla sua ricandidatura alle elezioni federali nel 2017 la cancelliera ha replicato secca: «Ho sempre detto che lo avrei rivelato al momento opportuno. Questo non è il momento opportuno».

Roberto EspositoAlfabeta politico
www.lespresso.it

Ventotene, l'utopia diventa necessaria

Il Manifesto per l'Europa unita scritto durante la guerra era intriso di idealismo. Oggi la sua realizzazione è urgente

Nel momento in cui la sfida che l'Europa è chiamata a fronteggiare raggiunge l'apice con il susseguirsi micidiale di attentati terroristici, torna a risuonare il nome di Ventotene. L'isola del Tirreno in cui, nel pieno della seconda guerra mondiale, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi e Ursula Hirschmann scrissero il Manifesto "Per l'Europa libera e unita". Libera dall'oppressione nazista e federata in una sorta di Stati Uniti d'Europa. Come spesso avviene nei momenti drammatici in cui un'intera civiltà ruota intorno ai propri cardini, travolgendo gli assetti precedenti, anche nel caso del Manifesto di Ventotene, gli elementi visionari prevalgono sulle considerazioni realistiche. Non è stato così anche per la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America e la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino? Come allora accadeva per i riferimenti all'Uguaglianza, e perfino alla Felicità, anche gli estensori del Manifesto allungavano lo sguardo verso orizzonti troppo lontani per potere essere raggiunti nel giro di una sola generazione. Inoltre, in quel testo, nel fuoco di una guerra ancora in corso con il totalitarismo nazista, lo Stato nazionale veniva caricato di una responsabilità forse eccessiva. Così l'assetto socialista auspicato come esito dell'unificazione europea appariva di problematica realizzazione in un'Europa ancora

separata da opzioni sociali e politiche diverse. Eppure proprio questi scatti utopistici, questo bruciare le tappe di un processo più lungo, che collocavano il Manifesto troppo avanti rispetto ai suoi tempi, lo rendono oggi un documento assolutamente attuale. Come sempre avviene nella storia, sono gli eventi a decidere prima di quanto non lo facciano gli uomini. E in particolare gli eventi tragici, come quelli che viviamo in questi mesi. Ciò che fino a poco tempo fa pareva ancora differibile, rimandabile a data da destinarsi, appare oggi ineludibile. O l'Europa trova adesso la forza e la determinazione per rispondere alle minacce che rischiano di soffocarla, o non ci sarà più tempo. Nessuna delle urgenze che incombono può aspettare, se si vuole tentare di governare il flusso migratorio e combattere il terrorismo: unificazione dei dispositivi di intelligence, integrazione dei sistemi giuridici, creazione di forze armate comuni sono soltanto i primi provvedimenti da mettere in campo. In una prospettiva che non può non essere federale, nel senso indicato dal Manifesto. Ma anche sul piano sociale il nome di Ventotene torna a essere più attuale che mai. Quanto ancora può reggere un'Europa tagliata da insostenibili disuguaglianze tra e dentro i suoi Paesi? Mai come oggi ciò che è apparsa utopia è l'unica prospettiva realistica per il nostro continente.

Chi innesca il terrore

Indicano target e strumenti, fanno proselitismo online e addestramento. Ecco la rete di reclutatori e suggeritori che dà supporto in Europa e mette in contatto i vertici del Califfato con gli esecutori degli attentati

Dai piani studiati per missioni specifiche all'estremista solitario. Le azioni rientrano in quattro scenari tipo. Ma restano zone grigie

di **Guido Olimpico**

Con una certa fretta, che non è mai una buona consigliera, gli investigatori chiamati a indagare sugli ultimi attentati in Europa hanno cercato di circoscrivere gli episodi. Inizialmente hanno parlato di azioni isolate. Puntualmente il quadro, con il trascorrere dei giorni e con la progressione delle indagini, è mutato. Dalla Francia alla Germania gli esecutori paiono essere l'ultimo anello di una catena di sangue. Alle loro spalle, oltre all'ispirazione più o meno solida dell'Isis, si intravedono delle figure. Non sempre nitide. Possono essere dei reclutatori, dei suggeritori o anche il tramite con la struttura di comando del Califfato. I cosiddetti lupi solitari appaiono meno «soli».

Il misterioso reclutatore

Ripartiamo dai fatti, tenendo presente che la missione degli inquirenti deve raggiungere ancora la meta. Nulla è chiaro e anche la collaborazione internazionale — tanto sbandierata in questi giorni — non è un automatismo perfetto. A Nizza hanno messo in prigione un buon numero di persone, possibili complici del camionista Mohammed Bouhlel. Lo hanno aiutato, gli hanno trovato la pistola, è probabile che almeno due gli siano stati vicini nell'attuazione del piano. Le loro impronte sono state trovate sul camion poi lanciato a tutta velocità sulla passeggiata. Somigliano a comprimari, per ora non sono emersi dati sulla presunta mente.

Uno zio dell'attentatore ha sostenuto che l'autista sarebbe stato arruolato e plagiato da un militante algerino dell'Isis. È lui il legame? La polizia, in pubblico, ha ignorato la pista. È una scelta tattica per arrivare al bersaglio? O non ci crede? Fino a questo momento ha preferito avvalorare la tesi che il tunisino abbia risposto all'appello dello Stato Islamico a colpire con l'arma più facile a disposizione. Il tir noleggiato. Il legame con la casa madre è tutto da scoprire.

Guidato via Internet

Mohammed Ryiad, l'afghano responsabile dell'assalto al treno a Würzburg, ha distrutto la

sim card del cellulare, ha provato a cancellare le tracce elettroniche. Una mossa a protezione di qualcuno: si trova in Germania o risiede nelle terre del Califfo? Non sarebbe strano se esistesse un mister X che lo abbia assistito (o incoraggiato), magari anche nella gestione del suo gesto, con il video dove l'omicida appare con un coltello. Le autorità tedesche hanno rivelato che Mohammed Deleel, il rifugiato siriano che ha attivato la carica esplosiva ad Ansbach, è stato «pilotato» attraverso Internet da un militante in Medio Oriente. È il caso più evidente. È arrivato da profugo, è finito terrorista. Il sospetto che possa far parte di una schiera di infiltrati islamisti.

Diversi sono stati spediti a ripetizione ben prima della nascita del Califfato, altri è probabile che abbiano raggiunto il Vecchio Continente (magari per ragioni di salute) e poi abbiano riattivato i vecchi contatti con i loro «fratelli» rimasti sui sentieri di guerra in Oriente. L'antiterrorismo in Germania è in allarme da tempo per l'attività di un tunisino, Abu Duyana, nascosto dalle parti di Raqqa (Siria) e «gestore» di alcuni estremisti.

L'influenza del militante

L'ultimo atto, quello nella chiesa vicino Rouen, ha riproposto lo schema. I due assassini avrebbero subito l'influenza mefitica di Adel Bouaoun, un francese che si è unito all'Isis e lo loro compagno di viaggio in un fallito tentativo di raggiungere il rifugio siriano. Potrebbe essere il gancio con i luogotenenti francofoni che fanno parte del fronte operativo dello Stato Islamico. Un apparato del quale abbiamo più volte parlato sul *Corriere*.

Schematicamente è diretto dal siriano Abu Mohammed al Adnani, portavoce e uomo di fiducia del Califfo. Sotto di lui degli «ufficiali», come il francese Abu Suleymane al Faransi, il misterioso Abu Ahmed, il ben noto Salim Benghalem, sgozzatore di ostaggi e ritenuto una figura chiave negli attacchi di Parigi, nel novembre 2015. Quindi i fratelli Clain, uno dei quali Fabien, conosce bene la Normandia. Un «metodo» poi rispuntato nel recente attentato, a fine giugno, contro l'aeroporto di Istanbul: qui hanno agito degli uomini-bomba diretti da un georgiano e veterano del conflitto in Cecenia,

Akhmed Chataev. Scelta politica e tattica. In Turchia vive una grande comunità caucasica, che riceve aiuti e sostegno, dunque lo schermo perfetto per essere sfruttato da chi vuole aggirare i controlli.

I quattro scenari

In una lunga analisi su «Foreign Policy» sono stati indicati i quattro scenari tipo visti fino a ora: 1) Estremisti e preparatori per missioni ad hoc (tipo Verviers, Bataclan, Bruxelles). 2) Elementi reclutati da «pianificatori virtuali», membri che scrutano la Rete e sono capaci di individuare possibili reclute in Occidente. Operano in modo massiccio. Nel caso indicano i target, il modus operandi. 3) Terroristi che sono in contatto online con dei referenti, ma il loro rapporto è puramente teorico, non ricevono ordini di alcun tipo, hanno ampia autonomia. 4) L'estremista che agisce in solitaria, non esiste vincolo, neppure remoto. Si tratta di una sintesi che lascia spazio ancora a interpretazioni e analisi differenti. Spesso lo stesso episodio è letto in modo opposto in quanto ci sono situazioni che ricadono nella classica «area grigia».

Una teoria (peraltro contestata) vuole che i quadri del Califfo abbiano dato vita a un'entità sulla falsariga dei servizi segreti di Saddam, visto che diversi funzionari sono passati nei ranghi della resistenza sunnita.

E a questo si aggiunge la lunga tradizione degli 007 del deposedo dittatore nell'usare gruppuscoli mediorientali, abituati anche ad agire in un contesto straniero e con il ricorso a tecniche sofisticate. Certe esperienze non si dimenticano.

Il tesoro di informazioni

Gli Usa sperano di comprendere di più dal bottino conquistato a Manbij, cittadina nel nordest della Siria strappata all'Isis dall'azione congiunta di curdi YPG e ribelli.

L'intelligence ha infatti recuperato un gigantesco archivio della fazione jihadista, circa 10 mila documenti e una montagna di dati digitali conservati in memorie-computer-chiavette: ci sono nomi, indicazioni, luoghi, rotte seguite dai volontari, aggregazioni di combattenti stranieri, network. L'Isis è ossessionato dalla segretezza, ma anche è pignolo dell'amministrazione del suo apparato, dunque conserva una mole di file/fascicoli. Forse spunteranno tracce interessanti per svelare quello che non sappiamo su un avversario adattabile, dinamico, abituato — dalle circostanze e dalle necessità — a cambiare. Per questo difficile da contrastare con un'unica strategia.

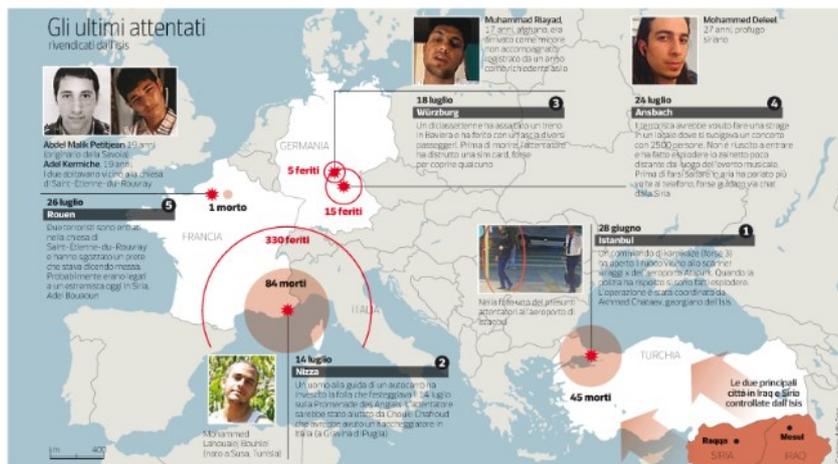
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il metodo

● L'Isis, lo Stato Islamico, ricorre a tre piattaforme per comunicare a livello locale, regionale e globale

● Se al livello più esteso (globale) si serve di una rete di profili sui social network e di gruppi sulle app per comunicare, come Telegram, sul piano regionale l'Isis si rivolge ai sunniti e ai Paesi a maggioranza islamica soprattutto attraverso i filmati

● A livello locale da un lato si fa propaganda, dall'altro le comunicazioni tra i vertici usano canali criptati e messaggi diretti



Fermato 20enne: è andato in Turchia con uno dei killer

Rouen, era segnalato tra i «radicalizzati»

DALLA NOSTRA INVIATA

PARIGI Tre nuovi arresti, tra cui un 20enne apertamente radicalizzato, non bastano a controbilanciare la scoperta che almeno duecento persone potevano essere al corrente, con largo anticipo, di quanto maturava nelle teste dei due assassini di padre Jacques Hamel. Tante quanti erano i contatti su Telegram, un'applicazione di messaggia audio istantanea. Adel Kermiche, il primo killer identificato «postava» comunicati come: «Prendi un coltello, vai in una chiesa, fai una carneficina. Tagli due o tre teste e basta così». L'autenticità dei proclami, pubblicati ieri dal settimanale francese *L'Express*, è stata confermata da fonti investigative, secondo le quali erano stati divulgati addirittura con una settimana d'anticipo sull'attacco alla parrocchia normanna.

Nel file, Kermiche concionava che «fra l'esilio e l'atten-

tato», era meglio il secondo: «Se vuoi andare da Sham — riferendosi al Califfato — è complicato visto che le frontiere sono chiuse. Meglio attaccare qui». Raccontava anche il suo indottrinamento in carcere, a Fleury-Mérogis, dove aveva scontato dieci mesi (fino al 22 marzo scorso) per aver tentato di unirsi all'Isis in Siria. Era stato scarcerato,strandosi rinsavito, con l'obbligo di portare il braccialetto elettronico e libertà di uscire di casa solo poche ore al mattino: «In prigione, il mio sheik mi ha dato delle idee» alludeva. Gli inquirenti cercano di individuare i seguaci: il 20enne di nazionalità francese fermato ieri era partito in giugno per la Turchia assieme al secondo omicida identificato, Abdel Malik Petitjean, 19enne, sfuggito nelle ultime settimane ai radar dell'antiterrorismo. Il 28 giugno era arrivata una segnalazione dalla Turchia ai servizi francesi sui movimenti

al confine di Abdel che, incensurato, restava però ancora un nome senza volto schedato alla lettera «S», come islamico radicalizzato.

Il 22 luglio, un'altra segnalazione avverte che un individuo sta preparando un attentato in Francia: viene trasmessa una foto, ma manca il nome. Tre giorni prima che padre Jacques fosse trucidato, quella faccia riappare in un video di propaganda per l'Isis, trovato durante una perquisizione. È la stessa persona. Gli inquirenti sono a un passo da Abdel. Che la sera dopo, domenica scorsa, sta ancora giocando a pallone con gli amici, nel quartiere di Aix-les-Bains, in Savoia, dove vive con la madre, a 700 chilometri di distanza da Saint-Étienne-du-Rouvray. Lunedì si dilegua: dice di andare dei cugini a Nancy. Invece va a dormire in tenda nel giardino di Kermiche, in Normandia. La mattina dopo, l'assalto.

Elisabetta Rosaspina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1800

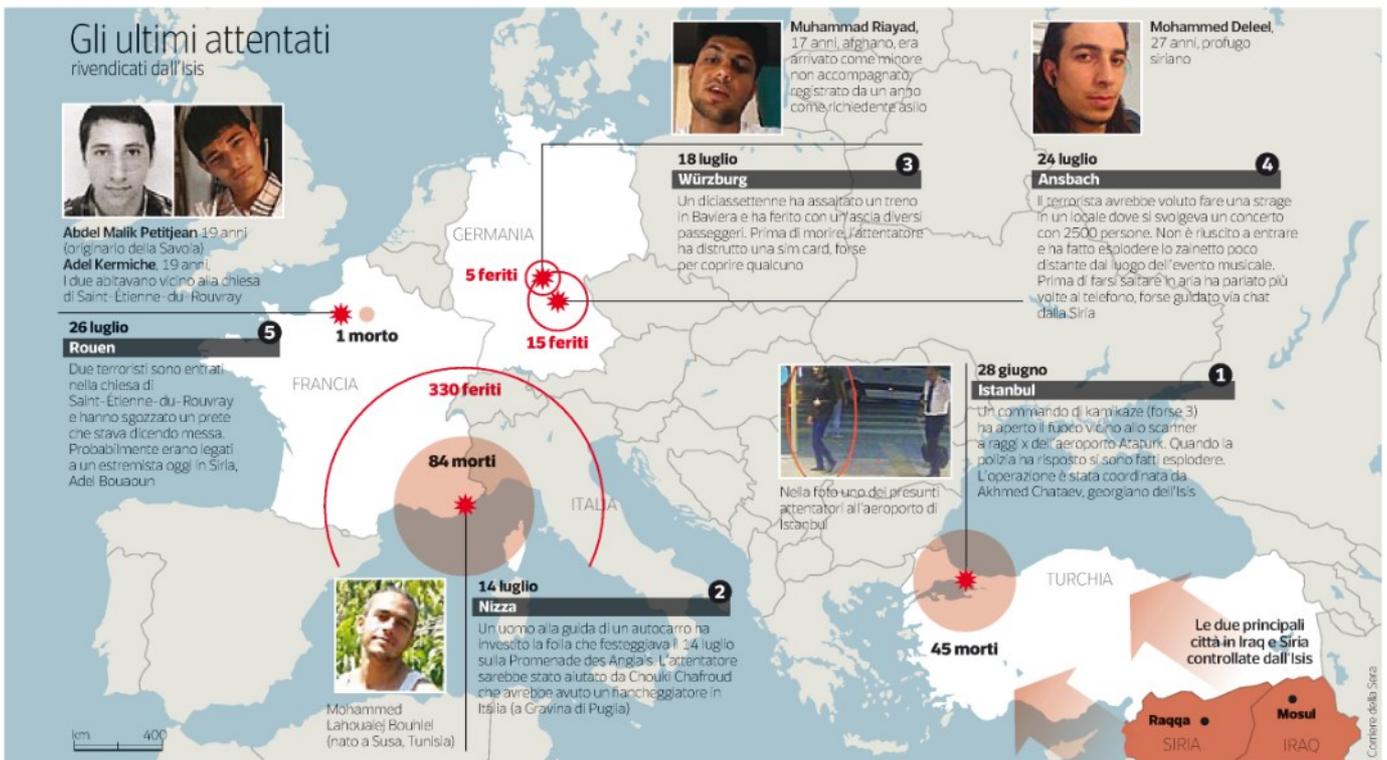
Combattenti
I « foreign fighters » rientrati questa estate dai campi di Siria e Iraq in Europa (Europol)

5

Mila
I potenziali terroristi partiti negli ultimi anni dai Paesi della Ue per raggiungere Siria e Iraq

90

I jihadisti
Quelli partiti dall'Italia. Un fenomeno che ha colpito pure la Svizzera, che in pochi anni ha registrato 77 partenze



«ERDOGAN È RIMASTO AVVELENATO DAL POTERE»

L'INTERVISTA

**Gülen: il golpe?
Erdogan
è avvelenato
dal potere**

Credo che far parte dell'Ue sia il modo migliore per assicurare che la Turchia resti democratica e che i diritti e le libertà fondamentali siano protetti

Ho più volte criticato il colpo di Stato e rifiuto con forza ogni accusa di un mio coinvolgimento

«Non sono preoccupato. Gli Stati Uniti hanno difeso a lungo la tradizione dello Stato di diritto, e il risultato delle Presidenziali non influenzerà le loro decisioni», dice al *Corriere* Fethullah Gülen, il predicatore islamico che Erdogan accusa per il tentato golpe in Turchia

Il settantacinquenne Gülen nega ogni responsabilità e, nella sua prima intervista a un giornale italiano, si dice sicuro che l'America lo proteggerà dalle richieste di estradizione di Ankara. Gülen vive dal 1999 in esilio auto-imposto ai piedi dei monti Pocono nella Pennsylvania rurale, tra campi di grano e vigneti, sostenitori redneck di Trump e contadini Amish, a due ore d'auto da New York. Veniamo ammessi nel suo compound di dieci ettari: vi sorgono otto-nove grandi case, che ospitano studenti del suo movimento religioso Hizmet («il servizio»), in un terreno alberato affacciato su un laghetto. L'accesso alla proprietà è chiuso, sorvegliato da una guardia armata e da telecamere ovunque: sugli alberi, i pali, le case.

La comunità è oggetto di pettegolezzi e vista con sospetto da alcuni abitanti del villaggio di Saylorsburg, che non ci sono mai entrati ma lo chiamano tra il serio e il faceto «il campo dei terroristi». Altri, come Howard Beers che per anni ha fatto lavori di costruzione nel compound, hanno un punto di vista diverso e partecipano alle cene del Rama-

dan, alle quali però non si vede mai Gülen. Il predicatore, citando i problemi di salute (diabete e alta pressione) accetta di rispondere alle nostre domande per iscritto.

È preoccupato che gli Stati Uniti possano accettare la richiesta turca di estradizione? Teme che le elezioni Usa possano avere un peso su questa decisione? Chiederebbe asilo altrove?

«Finora il governo degli Stati Uniti non ha confermato di aver ricevuto una richiesta ufficiale di estradizione dal governo turco. È evidente che si tratta di una richiesta politicamente motivata e sono sicuro che i fatti lo dimostreranno. Ho più volte criticato il colpo di Stato e rifiuto con forza ogni accusa di un mio coinvolgimento. Le autorità del governo degli Stati Uniti hanno detto chiaramente che seguiranno le procedure legali nel rispetto della legge e del diritto. Non sono preoccupato e coopererò con le autorità americane».

Lei e Erdogan eravate alleati una volta. Che cosa l'ha portato a fidarsi di lui? Se ne è pentito?

«Durante la campagna elettorale del 2002, il partito di Erdogan promise di portare avanti il tentativo di ingresso della Turchia nell'Unione Europea, di difendere i diritti umani e le libertà e di porre fine alla discriminazione dei cittadini sulla base della loro visione del mondo e appartenenza a gruppi

sgraditi. Nessun altro partito portava avanti riforme democratiche e per l'ingresso nell'Ue quanto il partito di Erdogan. Durante il suo primo mandato, Erdogan applicò davvero alcune riforme democratiche e fu elogiato per questo dai leader europei. Ma sembra che, dopo essere rimasto al potere troppo a lungo, il presidente Erdogan e il suo partito siano stati affetti dal veleno del potere. Non mi pento di aver appoggiato le riforme democratiche. Se fosse stato un partito diverso a promuoverle, lo avrei sostenuto ugualmente. Adesso, col senno di poi, mi rendo conto di avergli dato troppa fiducia. Mi pento di aver creduto che fossero sinceri sulle cose che promettevano di portare a termine».

Lei ha milioni di seguaci. Non è possibile che alcuni di loro, anche senza la sua approvazione o a sua insaputa, abbiano orchestrato il colpo di Stato in Turchia?

«La mia posizione, i miei scritti, i miei discorsi, le mie idee, sono pubblici e chiari. In tutta la mia vita, sono stato vittima di colpi di Stato, ho sofferto durante i regimi militari, e ho criticato l'intervento dell'esercito nella politica locale. Se degli individui che leggono le mie opere o che ascoltano i miei discorsi o simpatizzano con le mie idee sono stati coinvolti nel colpo di Stato, allora quello che hanno fatto è un tradimento dei miei valori di base».

Qual è il futuro del suo movimento Hizmet, e quanto è importante la sua presenza in America?

«La caccia alle streghe di Erdogan ha visto un'accelerazione in Turchia dopo la globalizzazione del mio movimento Hizmet. Quando lui ha chiuso le porte ad attività come i festival culturali e linguistici, altri Paesi li hanno accolti. Quando Erdogan ha spinto gli ambasciatori turchi a fare pressioni sui rispettivi governi stranieri per chiudere le scuole crea-

te da membri di Hizmet, quei governi hanno rifiutato di farlo. Hizmet è nato in Turchia ma è abbracciato oggi da tutto il mondo, perché i suoi valori sono i valori condivisi dall'umanità. Gli Stati Uniti sono uno dei Paesi che ha dato il benvenuto ai membri di Hizmet, ma non è assolutamente l'unico. Anche il vostro Paese, l'Italia ha accolto Hizmet. Infatti, nel 1998 ho incontrato Giovanni Paolo II e abbiamo scambiato le nostre idee su come promuovere la pace nel mondo usando la religione come strumento positivo. Da quello che capisco dai media, anche il vostro attuale Papa ha promosso tentativi validi per aumentare l'empatia e il rispetto reciproco tra i cittadini del mondo».

Erdogan ha parlato della possibilità di istituire la pena di morte per punire i traditori. Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, ha detto che se lo farà, la possibilità di ingresso nell'Ue sarà fuori questione per la Turchia. Che cosa dovrebbe fare l'Ue per la Turchia? E per lei, signor Gülen?

«Ho appoggiato a lungo la richiesta di Ankara di ingresso dell'Unione Europea, che è stata una politica dello Stato per decenni. Credo che far parte dell'Ue sia il modo migliore per assicurare che la Turchia resti democratica e che i diritti e le libertà fondamentali siano protetti. Se la Turchia diventasse uno Stato membro, questo potrebbe aiutare i gruppi oppressi nel Paese, assicurando che Erdogan rispetti i trattati firmati e le promesse che ha fatto. I Paesi europei sono il principale partner commerciale della Turchia. Il sistema finanziario turco è integrato con l'Europa e con il resto del mondo. L'Europa può influenzare la Turchia in modo positivo».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● **Predicatore**

Fethullah Gülen, 75 anni, è un ex imam islamico di tradizione sufi che ha fondato il movimento Hizmet (servizio in turco) che ha scuole e adepti in 150 Paesi

● **L'esilio**

Gülen vive dal 1999 in esilio ai piedi dei monti Pocono in Pennsylvania dopo che in Turchia era stato accusato di attentare allo Stato secolare

● **Le finanze**

Secondo alcune stime il movimento di Gülen conta su un patrimonio tra i 25 e i 50 miliardi di dollari

● **Le accuse**

Dopo 10 anni di idillio con l'Akp e Recep Tayyip Erdogan il movimento è stato accusato di aver creato uno stato parallelo con lo scopo di prendere il potere. I gulenisti sono anche sospettati di essere dietro l'operazione Ergenekon

● **Lo slogan**

In un sermone Gülen diceva ai suoi seguaci: «Dovete muovervi nelle arterie del sistema senza che nessuno noti la vostra presenza fino a che non raggiungete i centri del potere»

● **Il golpe**

La Turchia accusa Gülen di essere l'autore del tentativo di golpe del 15 luglio in cui alcuni elementi dell'esercito hanno tentato di prendere il potere. Ankara ha chiesto agli Usa l'estradizione del predicatore e attende una risposta

Hillary: l'America unita con me sarà più forte

La figlia Chelsea presenta la prima candidata alla presidenza
Che evoca le pagine del suo libro del '96, «Ci vuole un villaggio»

Il discorso

Racconta al Paese la «vera» sé, dopo che l'avevano fatto il marito Bill e Barack Obama

DAL NOSTRO INVIATO

FILADELFIA Hillary Clinton ha scritto ieri notte una pagina di storia americana. Accettando la nomination democratica per la Casa Bianca, davanti a migliaia di delegati entusiasti, è diventata la prima donna a competere nella contesa di novembre per la presidenza degli Stati Uniti. È un altro, straordinario scatto della democrazia in America, non meno storico e periodizzante di quello che nel 2008 portò Barack Obama a diventare il primo candidato e poi il primo presidente afro-americano.

Ma sono il paradosso e la complessità di un passaggio rivoluzionario, che a frantumare definitivamente il «tetto di cristallo» della parità di genere non sia una principessa venuta dal nulla come nel caso di Obama, ma la Grande Dame di una dinastia che nel bene e nel male ha segnato profondamente la politica degli Stati Uniti negli ultimi 25 anni.

E più e prima ancora di Donald Trump, il marrano che occupa il campo repubblicano e attizza le pulsioni più inconfessabili del Paese profondo, la vera sfida per Hillary Clinton è venire a capo della contraddizione che la insegue. Quella di essere percepita allo stesso tempo come preparata, brillante e sicura, ma anche distante, calcolatrice e inaffidabile. «Va avanti da sempre — ha detto alla vigilia Patti Solis Doyle, che fu a capo della campagna presidenziale di Hillary nel 2008 — la considerano forte, determinata, ma alla fine tutto si riduce alla domanda se saprà mostrare un volto più umano e superare il test

della credibilità».

Ci ha provato ieri notte, l'ex segretario di Stato, nel momento fatale dei suoi quattro decenni in politica, con un discorso dominato dalla volontà di raccontare al Paese la «vera» Hillary, dopo che per tre sere di seguito il compito era toccato ai surrogati d'eccellenza, dal marito Bill a Barack Obama.

La candidata democratica ha evocato le pagine del suo libro del 1996, quando era ancora la first lady, *It Takes A Village*, ci vuole un villaggio, all'epoca molto controverso per l'accento che metteva sulla responsabilità della società, non solo della famiglia, nell'educazione dei bambini. «Siamo più forti insieme», lo slogan della sua campagna, viene da quel lavoro. Al Wells Fargo Center Hillary ha ricordato il principio al quale si è ispirata in tutta la sua avventura pubblica: che l'America è «al suo meglio quando tutti hanno una chance di realizzare in pieno il proprio potenziale». È stato un messaggio di unità, di ricomposizione della società americana in pieno contrasto con il sipario strappato descritto da Trump, una visione positiva per il futuro degli Stati Uniti.

Presentata dalla figlia Chelsea, Clinton ha parlato delle sue idee e motivazioni, con accenti autocritici piuttosto rari nella sua narrazione. All'evidenza, era stato buon profeta Obama la sera precedente: «Hillary — aveva detto il presidente — è stata accusata di ogni cosa immaginabile e di alcune non immaginabili. Per questo sa cosa vi succede quando siete sotto i riflettori per 40 anni. E sa che ogni tanto ha commesso degli errori, come me, come tutti noi».

È presto per dire quale sarà il risultato sull'opinione pubblica, oltre le ovazioni regalategli dalla platea. Hillary ha si-

curamente dato il meglio di sé nella descrizione della sua proposta economica, della visione della sicurezza del Paese, dimostrando il solito, pieno comando degli argomenti, dei temi, dei dettagli, in totale dissonanza con le vaghezze bombastiche di Donald Trump. Ma il discorso di Filadelfia è comunque soltanto l'inizio. Non potranno bastare uno «speech», o quattro giorni di convention, per quanto riuscita, a dissolvere quella che Bill Clinton ha definito «la caricatura» di Hillary. Di più, mentre deve combattere con le contraddizioni della sua immagine presso gli elettori, la candidata democratica ha davanti a sé un complicato atto di equilibrio politico da gestire. Quello di forgiare nel fuoco della campagna una propria identità originale, mentre allo stesso tempo deve correre come l'erede di Obama, pronta a raccogliere il testimone di una delle presidenze più produttive e trasformative della storia americana. E tutto questo senza trascurare il fatto di essere stata, nel bene e nel male, la first lady di un presidente che nella memoria del Paese è legato alla prosperità dei felici anni Novanta, ma anche alla tracotanza di un bugiardo in diretta televisiva. Se ci riuscisse, Hillary Rodham Clinton compirebbe un capolavoro politico. E soprattutto salverebbe l'America dall'incubo di un pericoloso demagogo.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il lato vip**

Proteste e sit-in, star in campo

(p.val.) Sul piano della mondanità e del *glitz*, il luccichio hollywoodiano, non c'è mai partita tra repubblicani e democratici. I secondi vincono sempre alla grande. Meryl Streep, Sigourney Weaver e Eva Longoria sono solo alcune star a Filadelfia. E anche se Paul Simon ha cantato senza Art Garfunkel *Bridge Over Troubled Water*, inno perfetto per la prima sera segnata dalle irrequietezze dei fan di Bernie Sanders, Katy Perry è venuta a sostenere Hillary. Rosario Dawson, Susan Sarandon e Shailene Woodley hanno partecipato al sit-in contro il TPP, accordo per il Pacifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Lunedì, 25 luglio. La convention democratica si è aperta a Filadelfia. Hanno preso la parola Bernie Sanders, che ha incoraggiato i suoi fan a sostenere la sua ex rivale Clinton; e la first lady Michelle Obama, il cui discorso, incentrato sui figli, ha toccato i cuori di tutti gli ascoltatori

● Martedì, 26 luglio. Il protagonista del secondo giorno della convention è Bill Clinton, che ritrae la moglie Hillary come donna altruista, appassionata e compassionevole

● Mercoledì, 27 luglio. Il terzo giorno della convention ruota sul discorso di Barack Obama, che ha presentato Hillary Clinton come la persona più qualificata per la carica di presidente e per mantenere intatta la sua legacy democratica, e ha denunciato Trump come un uomo pericoloso e non preparato. Ha parlato anche il suo vice, Joe Biden

● Giovedì, 28 luglio. Il quarto e ultimo giorno della convention è invece il giorno del discorso di Hillary Clinton, che ha formalmente accettato la nomination e che è stata presentata da sua figlia Chelsea

Merkel: «Misure contro i terroristi ma sui rifugiati non cambio idea»

La cancelliera tedesca ripete che «la paura non può dettare la politica»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Non ha nemmeno aspettato che glielo chiedessero, per ripetere le tre parole che undici mesi fa hanno aperto le porte della Germania ai profughi. Certo, è una «sfida storica»: ma «Wir schaffen das», ce la faremo. La cancelliera tedesca Angela Merkel, nella prima conferenza stampa dopo la serie di attacchi che hanno colpito il suo Paese, ribadisce la posizione di apertura del suo governo, che trova il suo fondamento in valori di cui parla l'articolo 1 della Carta costituzionale tedesca: «Il principio fondamentale è che la Germania adempie alla sua responsabilità umanitaria».

In un incontro affollatissimo, giunto dopo giorni di polemiche politiche esterne e interne al suo partito, Merkel ha per la prima volta parlato di «guerra»: specificando però, immediatamente, che il nemico è Isis, non l'Islam. «I barbari attacchi islamistici degli ultimi giorni hanno mandato in frantumi tutte le regole di civiltà. Sono stati condotti in luoghi dove ciascuno di noi sarebbe potuto essere». Di fronte a questo scenario, la cancelliera indica al proprio Paese la strada di una risposta attiva, ma razionale. Una precisione che pervade ogni sua parola.

«Compiremo un'analisi ap-

profondita su quanto successo: poi decideremo se saranno necessarie altre misure. Di certo i terroristi vogliono spezzare la nostra coesione e il nostro senso di comunità, e colpire la nostra capacità di accogliere. Noi ci opporremo con forza a tutto questo, rimarremo saldi nei nostri principi».

Merkel evita anche di fare confusione: cita «due uomini» — gli attentatori di Würzburg e di Ansbach, entrambi richiedenti asilo, le cui azioni sono state rivendicate da Isis — e non la sparatoria di Monaco e il femminicidio di Reilingen. «Faremo il possibile per assicurare alla giustizia chiunque fosse dietro questi attacchi, e per portare sicurezza. Queste due persone sono arrivate in Germania cercando e trovando sicurezza e accoglienza, e hanno portato morte e paura. Hanno beffato non solo il nostro Paese, ma tutti gli altri rifugiati».

Per evitare altre beffe, sono allo studio misure che consentiranno di facilitare le espulsioni, di usare l'esercito in caso di grandi attacchi, di registrare «preallarmi» in caso di sospetti di radicalizzazione.

Merkel ha anche sottolineato l'importanza del lavoro fatto per rallentare il flusso dei migranti: specie con la Turchia. La cancelliera si dice «preoccupata» dalla reazione del pre-

sidente Recep Tayyip Erdogan dopo il tentativo di golpe, perché «va tutelato il rispetto della legge e la proporzionalità della risposta»: ma Ankara resta «un partner importante». Così come è importante la missione Frontex. L'obiettivo è il controllo dei confini esterni dell'Ue, per evitare il ritorno a «muri» interni all'Europa.

Merkel ha poi affrontato il rischio della diffusione di sentimenti e di episodi di razzismo — «non l'ho mai sottovalutato: ma ripeto, nemmeno l'alto numero di profughi arrivato giustifica reazioni xenofobe» — e assicurato di non sentirsi in colpa per le decisioni prese quasi un anno fa, quando decise di aprire le porte ai rifugiati siriani. «Questo è il mio lavoro, io sono responsabile. Ma devo sempre prendere decisioni in accordo con i valori fondanti del nostro Paese. Capisco bene che dopo gli attentati si sia diffusa la paura. Ma non può essere quel sentimento a dettare la nostra politica». E mentre evita le polemiche sulla decisione di non essersi recata sui luoghi degli attentati (andrà domenica a Monaco, con il presidente Gauck), Merkel non si sbilancia sul suo futuro. «Se sono stanca? Non mi sento sottoutilizzata... Ma il mio incarico è quello di trovare soluzioni».

Davide Casati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● La sera del 18 luglio, un rifugiato 17enne di origini afgane ha assalito con un'ascia i passeggeri di un treno nei pressi di Würzburg, nella Baviera nord-occidentale. Sono rimaste ferite cinque persone e l'assalitore è stato ucciso dalle forze di polizia. In un video ritrovato il giovane ha rivendicato il gesto proclamandosi seguace dello Stato Islamico

● Il 22 luglio Ali Sonboly, un tedesco iraniano di 18 anni, ha sparato con una pistola sui passanti vicino al centro commerciale Olympia, zona Nord-Ovest di Monaco di Baviera, prima di uccidersi. Sono morte nove persone. L'attentato è stato ispirato alle ideologie di estrema destra

● Il 24 luglio a Reutlingen, nel Baden-Württemberg, un rifugiato siriano di 21 anni ha ucciso a colpi di machete una donna incinta di origine polacca e ferito due persone. Nemmeno questo episodio sembra legato al terrorismo

● Poche ore dopo, sempre il 24 luglio, Mohammed Daleel, un 27enne siriano che si era visto rifiutare la domanda di asilo, si è fatto esplodere ad Ansbach vicino a un concerto. Restano ferite 15 persone. Anche lui ha rivendicato in un video il gesto dichiarandosi soldato dell'Isis

I sospetti jihadisti approfittano in Italia del caos giustizia

Da Andria a Merano, potenziali terroristi spesso scarcerati
Non si trova la linea comune per un reato "nuovo"

**GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI**

Ad Andria, il gruppo dell'imam Hosni Hachemi Ben Hassen era formato da pericolosi terroristi. Anzi no. Perché dopo due condanne in primo e secondo grado (dai due ai cinque anni), la Cassazione ha ordinato la liberazione di quattro persone in carcere dall'aprile del 2013. A Bari i due afgani arrestati dopo aver filmato centri commerciali e aeroporti erano terroristi per la Procura, turisti per il gip che li aveva scarcerati dopo pochi giorni. Ora sono di nuovo pericolosi terroristi per il tribunale del Riesame, che ne ha ordinato nuovamente l'arresto. E a Ponsacco c'è un presunto istigatore alla jihad, Jalal El Hanaoui, che per la Corte d'Appello deve stare ai domiciliari con il braccialetto elettronico, mentre secondo il pm non deve uscire dalla prigione. Una storia che ricorda quella di Adel Kermiche, uno dei due killer di Saint-Etienne-du-Rouvray che ha sgozzato padre Jacques Hamel nelle ore di libertà durante i domiciliari.

In Francia il dibattito su giustizia e terrorismo è molto acceso. Anche in Italia è in corso un pericoloso cortocircuito che preoccupa gli addetti ai lavori. Si accumulano casi nei quali non si riesce ad avere un indirizzo comune sulla valutazione dei fatti nelle inchieste di terrorismo di matrice islamica. Successe lo scorso anno anche con l'indagine sulla cellula di Merano del mullah Krekar, che, nel passaggio tra la procura di Roma e quella di Trento, fu molto ridimensionata. Il risultato: o si arrestano innocenti o si lasciano liberi potenziali attentatori.

Per dire: chi è Hakin Nasiri, afgano 23enne? «Un estremista terrorista di allarmante pericolosità», in grado di realizzare «un attentato» in qualsiasi momento, come dicono tribunale del Rie-

same di Bari e la procura? O «un cittadino afgano che scappava dall'Is», come ha scritto il gip, scarcerandolo? Certo è che Nasiri oggi è un uomo libero, in attesa che la Cassazione metta un punto fermo sulla sua vicenda. Cassazione che sei giorni fa ha ribaltato la storia del gruppo "jihadista" di Andria. In primo e secondo grado i giudici non avevano avuto dubbi sui cinque andati ad addestrarsi in Sicilia «in vista di attentati». Innocenti su tutta la linea sostiene ora la Cassazione, che li ha rimessi in libertà.

La discrasia ruota attorno alla capacità concreta di organizzare un attacco. L'interpretazione su cui si basano spesso gli inquirenti è che basti progettarli o avere la possibilità di realizzarli (per esempio scaricando video dalla rete) per considerare qualcuno un terrorista. Per altri, invece, non è sufficiente. «È come per i pedofili - spiega un investigatore - È necessario scaricare materiale pedo-pornografico per compiere il reato?». La legge dice di sì, in teoria. Leggiamo cosa scrive il Riesame di Bari, in riferimento al caso dei due afgani: «Il salto di qualità del terrorismo su scala mondiale fa ritenere che il passaggio dalla fase preparatoria a quella operativa sia repentino, imprevedibile nei tempi, condotto anche da singoli individui senza un supporto sul campo di complici: e la fattispecie, in quanto di pericolo, non richiede che l'atto di violenza sia realizzato». Osserva infine Felice Casson, ex giudice istruttore e ora senatore, segretario del Copasir: «Le divergenze di valutazione non mi sorprendono, sono frequenti in reati "nuovi" come quelli di terrorismo. Detto questo, dovrebbe interrogarsi anche il Parlamento che evidentemente fa norme poco chiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROCESSI

CONDANNA ANNULLATA

Il 15 luglio la Cassazione ha annulla la condanna per terrorismo di 5 presunti jihadisti di Andria condannati in secondo grado, tra cui il noto imam Hosni Hachemi Ben



DOMICILIARI

A Ponsacco (Pisa) Jamal El Hanaoui, accusato di istigazione alla jihad, è stato messo agli arresti domiciliari, ma manca ancora il braccialetto elettronico



IRREREPERIBILI

Nessuna traccia dei cinque presunti jihadisti della cellula di Merano in contatto con il Mullah Krekar (foto), scarcerati su richiesta della procura di Trento

Mentre la campagna repubblicana
descrive un Paese a pezzi, a Philadelphia
domina l'orgoglio nazionalistico

Quell'abbraccio tra Obama e Hillary e il patriottismo diventa di sinistra

“Sono pronta a vincere quest'elezione”
Il presidente: “Lei finirà il mio lavoro”

LE FRASI

LA SCELTA MIGLIORE

“C'è un solo candidato che crede nell'America migliore e che può darle un futuro: Hillary Clinton”

MIGLIORE DI ME

Né io né Bill, nessuno, uomo o donna, è mai stato più qualificato di Hillary per la presidenza

REAGAN

Per Reagan l'America era una città luminosa, per Trump è una scena del crimine: lui non vi offre che paure

IL PRESIDENTE USCENTE

Il discorso del presidente Usa uscente Barack Obama

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

PHILADELPHIA. «Sono pronta a vincere questa elezione. Sarò la presidente di tutti gli americani. Costruirò ponti, non muri, per abbracciare quelle diversità che rendono l'America più grande». Nella “sua” serata Hillary Clinton si è impadronita della Convention democratica, ha conquistato la scena di Philadelphia, si è fatta carico dell'eredità di un presidente che già tutti rimpiangono. “Stronger Together”, più forti insieme: il suo slogan favorito si riferisce agli americani, ma sembra alludere anche al patto tra lei e Barack Obama. La scena che resterà per sempre di questa convention è il loro abbraccio, al termine del memorabile discorso di Obama mercoledì sera. “Stronger Together”: nell'abbraccio c'è l'inizio di un lungo addio a Obama; il simbolo

di una continuità e la difesa di un'eredità; una candidatura che aspira a diventare “il terzo mandato” del presidente attuale. «Lei finirà il mio lavoro», ha lanciato Obama a una base democratica che non ha smesso di adorarlo.

È toccato a lui, non al marito Bill, fare la difesa più efficace di Hillary, candidata che sfiora un record storico di ostilità e antipatia tra gli elettori (la batte, di poco, solo Donald Trump). «Ha fatto degli errori. Anch'io ne ho fatti. È da 40 anni che dura il suo impegno civile. Troppo facile criticarla e fare solo gli spettatori». È lui che ha saputo pacificare molti seguaci di Bernie Sanders, quella forte ala sinistra del partito democratico piena di sospetti verso Hillary ma che all'82% approva Obama. «Se per voi la democrazia è una cosa seria — gli ha lanciato il presidente — a novembre non potete stare a casa solo perché non siete del tutto

d'accordo sulle posizioni di Hillary». È Obama ad avere varcato per primo una nuova soglia di allarme sul pericolo-Trump chiamando a raccolta i democratici in senso lato, non solo quelli del suo partito. In poco tempo il suo linguaggio ha avuto un'escalation e un salto di qualità. Ha avvertito che la vittoria di Trump "è possibile". Lo ha messo nella stessa categoria dei nemici storici della liberal-democrazia americana: jihadisti, dittatori, "demagoghi nostrani". Ha ammonito che «questa non è un'elezione normale».

Nel patto tra il presidente uscente e la "sua" candidata è successo anche un altro passaggio di consegne: tra repubblicani e democratici. Il patriottismo è diventato una cosa di sinistra. Trump descrive un'America a pezzi, distrutta dalla violenza, impoverita, umiliata nel mondo. Il candidato repubblicano ammira Vladimir Putin «un leader molto migliore di Obama». Nel palazzo dello sport Wells Fargo di Philadelphia gli risponde il boato di 4.700 delegati e 15mila militanti: "U-S-A! U-S-A!". Hillary come Obama avverte: «Chi denigra questa nazione, chi scommette contro l'America, ha sempre perso e perderà anche questa volta». I democratici si appropriano perfino di Ronald Reagan, il presidente più rispettato a destra: «Lui era un ottimista di natura, descriveva l'America come la casa luminosa che splende sopra la collina. Trump parla di questo paese come fosse la scena di un crimine, un paese lacerato e in stato d'assedio». A destra è una campagna fondata sulla paura, dove l'unica speranza è «fate fare a me». «Ma l'America non è mai stata una nazione che si affida all'uomo forte, dai tempi della dichiarazione d'indipendenza, che i padri fondatori siglarono qui a Philadelphia, si usa il pronome noi: *We The People*».

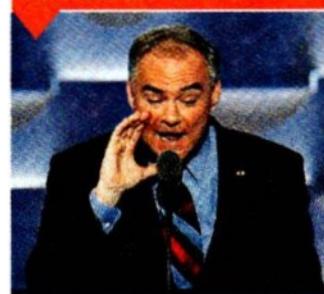
Anche l'ottimismo è passato a sinistra.

Se Clinton è la custode e l'erede di Obama, se «lei finirà il mio lavoro e porterà a termine la mia missione», come ha detto il presidente, deve esserci un bilancio positivo di questi ultimi otto anni. È la parte più delicata nel passaggio delle consegne. Ovazioni di esultanza hanno accolto un elenco di successi di Obama: la riforma sanitaria che ha esteso l'assistenza medica a venti milioni di cittadini in più; i tagli alle emissioni carboniche e l'accordo con la Cina per il cambiamento climatico; i disegni con Iran e Cuba; i matrimoni gay; l'uscita dalla più grave crisi economia dopo la Depressione degli anni Trenta. E tuttavia i boati di applauso dentro il palazzo dello sport Wells Fargo non riflettono il clima nel paese. Obama è miracolosamente un po' sopra il 50% dei consensi, dato eccezionale per un presidente alla fine del secondo mandato, ma al tempo stesso una maggioranza è convinta che l'America sia "sulla cattiva strada".

La percezione di un declino non la inventa Trump. Dopo Obama anche Hillary fatica a fare i conti con "le cause di Trump". Perché un simile "mostro" si afferma al termine di otto anni di presidenza democratica? Alcune ragioni si collegano a una deriva della destra, precipitata dall'avvento di un presidente nero. Obama e Hillary hanno anche una spiegazione autocritica, evocano «quegli americani che non sentono i benefici di 7 anni di crescita economica». È quel «lavoro da concludere» che Hillary eredita da Obama. Ma sulla sicurezza e la lotta al terrorismo è significativo il ritorno continuo sull'eliminazione di Osama Bin Laden, con quella foto del presidente e della sua segretaria di Stato insieme nello Studio Ovale, nelle ore decisive del blitz delle teste di cuoio: è un trofeo antico, risale a una guerra precedente, contro un avversario (Al Qaeda) che quasi non c'è più.

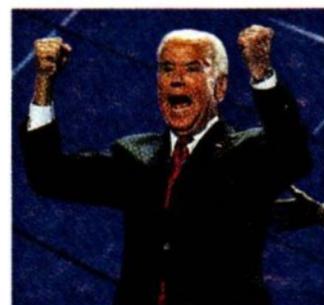
CRIPRODUZIONE RISERVATA

I DISCORSI



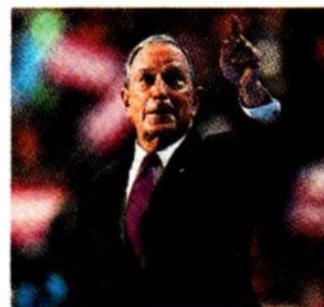
TIM KAINE

Il senatore della Virginia mercoledì è stato incoronato candidato democratico vicepresidente. Ha provato a scaldare la platea, ma non ha entusiasmato. La Clinton lo considera "solido".



JOE BIDEN

Il vicepresidente uscente, che lo scorso autunno rinunciò alla corsa alla Casa Bianca, mercoledì a Philadelphia ha conquistato delegati e stampa con il suo intervento anti-Trump.



MICHAEL BLOOMBERG

L'ex sindaco di New York, tra i papabili per la corsa alla Casa Bianca come indipendente, ha dato il suo endorsement a Hillary Clinton invitando indipendenti, moderati e elettori indecisi a votarla.

TIBET ADDIO

di Gabriele Battaglia

Dopo l'affronto dei monaci che si immolavano, la Cina ha imposto la sua normalizzazione. Aeroporti, rifacimenti in stile, souvenir e catene commerciali. Per i turisti

L HASA. «Chi è che crea lavoro qui? Il Partito comunista» diceridendo l'autista tibetano mentre guida in direzione della steppa di Ganjia, un'immensità erbosa costellata di monasteri, cavalli e yak. Indica la ciminiera della centrale termica alla periferia di Xiahe, capoluogo di contea nella prefettura autonoma tibetana di Gannan, provincia cinese del Gansu. Il lavoro.

Quando nel marzo 2008 scoppiò la rivolta di Lhasa, Xiahe fu la seconda città tibetana a insorgere. I monaci uscirono per primi dal monastero di Labrang, seguiti dalla popolazione. Furono in circa quattromila a scontrarsi con le forze di sicurezza: pietre contro gas lacrimogeni e proiettili di gomma. Dopo due giorni di scontri, mentre gli ospedali si riempivano di feriti, le autorità imposero il coprifuoco e la Via del Popolo, dove oggi si alternano negozi di souvenir, ristoranti tipici e hotel per turisti di ogni razza e tipo, divenne il teatro di un altro struscio: quello dei paramilitari nero-vestiti che lo pattugliavano armati di bastoni.

Tra gli slogan di quella rivolta c'era la richiesta del ritorno del Dalai Lama, il che diede agio alle autorità cinesi per affermare che la sollevazione che si estendeva a macchia d'olio in tutto il «Grande Tibet» - cioè al di là della provincia autonoma strettamente intesa - fosse organizzata dalla «cricca» dell'anziano leader politico-spirituale in esilio. Erano furiosi, a Pechino: nel giro di pochi mesi sarebbero cominciate le olimpiadi che avrebbero celebrato la risorta potenza cinese nel

mondo e la rivolta tibetana sembrava studiata a tavolino per far perdere la faccia al Partito e al Paese. In realtà, l'impressione diffusa fu che lo stesso Dalai Lama fosse stato scavalcato dagli eventi, tant'è che da quel momento cominciò a distaccarsi progressivamente dal governo temporale del suo popolo. Tuttavia, per le autorità cinesi, il capro espiatorio che aveva sabotato «la società armoniosa» in marcia compatta verso un radioso futuro di potenza e benessere era servito sul piatto.

Nel 2011, le autorità cinesi spedirono a Xiahe l'allora ventunenne Gyaltzen Norbu, il Panchen Lama scelto da loro, cioè in teoria la seconda autorità religiosa del buddhismo tibetano. Di autorità, qui, ne aveva pochina: le cronache riportano che fu accolto con entusiasmo dai turisti cinesi in visita al monastero e con ostilità o con ostentato disinteresse dai monaci.

Nel 2012, anche la prefettura di Gannan entrò nel computo delle aree tibetane dove la gente aveva cominciato a darsi fuoco per protesta. Nell'ottobre di quell'anno, in una sola settimana, quattro tibetani si autoimmolarono a Xiahe e dintorni. Fa impressione vedere oggi le foto postate allora sui social media. Un uomo corre avvolto dalle fiamme lungo la via del Popolo, lì dove oggi hai appena comprato una sciarpa da monaco color porpora o ti sei rimpinzato di carne di yak: si chiamava Dorje Rinchen, aveva cinquant'anni e risulta agli atti come «contadino». Un altro uomo è ormai un cumulo di cenere appoggiato allo stesso muro del monastero dove tu oggi scatti una foto in cui risaltano i profili degli edifici. Sarebbe tale Dhondup, anche lui sulla cinquantina, le fiamme anneriscono l'intonaco bianco. In quei giorni, la polizia offrì taglie equivalenti a oltre settemila dollari per chi avesse fornito qualche soffiata su gente intenzionata ad autoimmolarsi. Ultimo caso registrato nella prefettura di Gannan, maggio 2015.

Sei scuole di lamaismo, 48 sale del Buddha e oltre 500 residenze per più di mille monaci, in un complesso monumentale da 800mila metri quadrati. In quel

2012, i muri di fango del monastero di Labrang, costruito all'inizio del XVIII secolo, sentivano tutti gli acciacchi dell'età. Pechino colse quindi l'attimo e lanciò un'«offensiva dello charme» che consistette in un investimento da 305 milioni di yuan (circa 41 milioni di euro al cambio di oggi) per restaurare l'intero complesso.

Da quel momento, i media di Stato riportano periodicamente lo stato di avanzamento dei lavori, ma non solo. Si racconta di come le politiche di rotazione dei pascoli stiano risolvendo il problema della desertificazione della steppa, di come i pastori locali beneficino di sussidi e gli studenti locali di scuole bilingue, cinesi-tibetane. Nel luglio del 2015, un articolo di *China Daily* magnificava la vita di una anziana nomade che era appena divenuta stanziale in uno dei «nuovi villaggi» appositamente costruiti dalle autorità: nella zona di Xiahe, circa duemila nuove case per altrettante famiglie, quasi diecimila persone che si intende portare nella modernità alla cinese, possibilmente soddisfatte. La donna, di nome Drongtso, diceva: «Quando passavo tutta la notte a cercare i miei animali persi nelle montagne innevate non pensavo che un giorno avrei potuto essere così felice». Intanto, si legge su un altro giornale, i giovani subaffittano il bestiame a compagnie specializzate nell'allevamento di scala e utilizzano le proprie energie e i pascoli per fare un business più moderno: vendono manufatti locali e addirittura burro di yak ai turisti.

È un mondo ideale che ruota attorno al binomio attività tradizionali-turismo, sostenibile: lo *slow food* secondo caratteristiche cinesi. Questo è il modello di sviluppo e anche la strategia pacificatrice.

L'aeroporto di Gannan-Xiahe è stato inaugurato nell'agosto del 2013, a settanta chilometri dalla città. Nel 2014, più di un milione di turisti hanno visitato la contea.

Qui si vede quanto si è già visto a Lhasa e, più in generale, in tutte le aree turbolente ma meravigliose della Cina.

Deviazione geografica. Nell'autunno post-olimpico del 2008, era in allestimento in un'altra periferia cinese, il riottoso Xinjiang, nientemeno che «Il misterioso Gran Canyon del Tianshan»: una gola naturale contornata da rocce color rosso rame, settanta chilometri a nord dell'ex oasi carovaniere di Kucha. Ci si arrivava in cinque ore di auto su una pista sterrata, respirando la polvere sollevata dai camion carichi di materiali da costruzione della futura autostrada e da colonne di

veicoli militari che trasportavano i soldati destinati a pattugliare «il Far West del Celeste Impero». All'ingresso del canyon c'era un resort anch'esso in costruzione e, se si provava a entrare nelle gole, un giovane della locale etnia uigura saltava fuori da una baracca e faceva già pagare il biglietto per un servizio inesistente. Tutto si sovrapponeva: il passato naturale, il presente in mezzo al guado e il futuro *tourism-oriented*. Con esiti grotteschi, ben rappresentati dalla scelta di piazzare laggiù statue di fenicotteri improbabili per quella zona desertica. Già mezze scassate. Oggi, l'autostrada arriva fino al resort e polvere, pozzangheroni da attraversare in taxi e naturalità del luogo sono un ricordo.

A Xiahe, Gansu cinese, ex «Grande Tibet», la marea del turismo si sovrappone invece ai rituali del monastero, producendo flussi di persone che si ignorano più o meno cordialmente: da un lato i tibetani che continuano a camminare in senso orario attorno alle mura facendo girare le campane votive; dall'altro i turisti che a volte li imitano a beneficio di selfie, a volte li fotografano come bestie rare.

Alla periferia est di Xiahe è in costruzione «La più grande via commerciale tibetana della Cina». Un susseguirsi di palazzine per ora vuote saranno riempite di ristoranti. È questo il modello che si replica ovunque, nella grande Cina: il rifacimento in stile, la pavimentazione stradale, il negozio di souvenir, la catena commerciale. Segue il boom dei prezzi immobiliari.

L'abate del monastero si è reincarnato in un giovane monaco di quattordici anni. Entrambi ti guardano ora da due distinte foto in una delle sale del Buddha. Il vecchio, pacioso e un po' sovrappeso, qualche tempo prima del trapasso; il giovane, nerd e occhialuto ma già tutto compreso nella parte. Il monaco anglo-parlante che fa da guida è un tipo strano. Si irrita, sbuffa, scuote la testa e taglia corto quando il turista occidentale, che non ha capito bene, gli chiede di ripetere quella storia. Poi però si fa una rampa di scale in salita con un salto alla Jackie Chan e ride tutto compiaciuto. Studia filosofia, ma solo quella lamaista. Poi, con noncuranza fa notare una foto degli anni Cinquanta con un giovane Dalai Lama in visita a Labrang. Questa è la notizia: ci sono foto del Dalai Lama, nel monastero di Labrang, e non solo questa. Qualcuno dice che è un'altra mossa scaltra delle autorità cinesi: sappiamo che «lui» esiste, facciamo finta di niente, voi state buoni e inseguite il benessere.

Entrano nel ristorante ti sorridono, ti toccano, ti afferrano lo smartphone, cominciano a giocarci, fanno casino, indicano il marchietto sulla tua maglietta e citano a memoria il brand. Teste tonde rapate, sono mocciosi nel vero senso della parola perché un paio di loro hanno il moccio al naso. Sono quattro piccoli monaci, uno chiede in un misto di cinese-tibetano: «Conosci il Dalai Lama?»

Poi tornano a stropicciare te e le cose «esotiche» – pregiate? – che ti porti dietro, finché uno più grande chiama da fuori e scompaiono così come sono venuti. Cultura, religione, marketing e simboli globali. Quante sedimentazioni ci sono nella testa tonda di questi bambini.

Gabriele Battaglia

Il sogno di Hillary per l'America

Mastrolilli, Riotta e Semprini PAG. 2-3

La sfida di Hillary: “Costruiamo un Paese unito, giusto e tollerante”

La candidata democratica lancia la sua sfida: inizia la corsa per la Casa Bianca

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A PHILADELPHIA

L'America è arrivata ad un punto cruciale nella sua storia: «Dobbiamo decidere se soccombere alle forze potenti che ci vogliono dividere, oppure unirci per costruire un Paese inclusivo e tollerante che funzioni nell'interesse di tutti».

Questa è la sfida che Hillary Clinton ha lanciato ieri ai suoi concittadini, diventando la prima donna ad accettare la nomination per la Casa Bianca. Quindi essere «forti insieme», come recita lo slogan su cui ha basato la sua campagna elettorale, oppure lasciarsi trascinare dall'odio, dal risentimento, dalle divisioni su cui sta puntando Donald Trump per vincere le elezioni di novembre. Un bivio fra il Paese che lei sogna da quando ha cominciato ad interessarsi alla politica, e quello che invece sta diventando sempre più pieno di acrimonia.

Poche ore prima che Clinton salisse sul palco di Philadelphia per fare la storia, il manager della sua campagna, Robby Mook, ci aveva spiegato così l'obiettivo del discorso della vita: «Nella prima serata di questa convention, abbiamo sentito come Hillary intende costruire un'economia che serva a tutti, mettendo fine alle disuguaglianze, e come la sua attività in politica abbia toccato le esistenze delle persone, cambiandole per il meglio. Nella seconda, abbiamo conosciuto la storia della sua vita, e cosa la spinge e la motiva nella corsa alla presidenza. Nella terza abbiamo ascoltato le

sue doti di leadership per costruire il futuro del Paese, tanto sul piano della sicurezza, quanto su quello sociale ed economico, contrapposte invece alla demagogia di Donald Trump, che con la sua visione da uomo solo al comando si è posto al di fuori dei valori di democrazia su cui si basano gli Stati Uniti».

Il discorso di accettazione ha cucito insieme tutti questi elementi. Hillary ha tentato un'impresa difficile come scalare una montagna, ieri sera, e non solo perché è donna. Lei stessa aveva ammesso in passato di non essere un talento politico naturale, come il marito Bill o il presidente Obama: non possiede il loro carisma, la loro retorica, l'abilità di trasformare un discorso nell'opportunità di emozionare chi lo ascolta. No. Lei è diligente, studiosa, conosce i problemi e ha un piano per affrontarli, ma commuovere e trascinare non sono le sue doti.

Poi c'era il bagaglio di una vita, a pesare sopra le spalle. Quella sensazione che sia in politica da sempre, e sia disposta a dire e fare qualunque cosa, con l'unico scopo di soddisfare le proprie ambizioni. Qual era la Hillary vera? Quella cinica e incapace, disegnata come una caricatura dai repubblicani alla convention di Cleveland, oppure quella altruista e appassionata che ha raccontato suo marito Bill a Philadelphia?

Infine, doveva aggirare quell'ostacolo della percezione, secondo cui il 67% degli americani la considera disonesta. A torto o a

ragione, per cose accadute davvero come l'attentato al consolato americano di Bangasi, e cose invece discutibili, come l'uso della sua mail privata per poi nascondere la verità.

Hillary ha cercato di cucire insieme questi aspetti. Ripresentarsi all'America come una donna sinceramente mossa dalla passione di migliorare le vite degli altri; spiegare nel dettaglio i programmi con cui intende far crescere il Paese, cancellare le disuguaglianze, affermare la tolleranza verso tutte le etnie e gli orientamenti sessuali, sconfiggere il terrorismo che minaccia il mondo occidentale; dimostrare la differenza fra la propria leadership e l'irresponsabilità del suo avversario. Cuore e ragione, molto difficili da far andare insieme.

Lo ha fatto puntando sui principi che hanno regolato la sua vita. Quelli imparati da sua madre, e quelli descritti nel suo libro «It Takes a Village», per ribadire che un uomo solo non basta a dare un futuro di leadership all'America, ma serve la capacità di ascoltare e sollecitare il contributo di tutti: «Stare insieme, per essere più forti».

CC BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'EDITORIALE

Le due Americhe di Cleveland e Filadelfia

DOPO LE CONVENTION

Le due Americhe di Clinton e Trump

di **Mario Platero**

Mai come in queste due settimane di convention, abbiamo visto con grande chiarezza le due Americhe che si presenteranno agli elettori a novembre, per la scelta del nuovo presidente. Per la prima volta nell'ultimo secolo abbiamo davanti agli occhi due fotografie del Paese storicamente diverse fra loro. C'è l'America di Hillary Clinton legata alla continuità e agli ideali dei padri fondatori e l'America di Donald Trump che vuole una rottura con valori e dottrine che formano l'immagine che il mondo ha di questo Paese.

Occorre essere molto chiari. La rottura di Trump è radicale anche all'interno del partito repubblicano nonostante la parvenza di unità a Cleveland. La leadership del partito, gli ex presidenti George Bush e George W. Bush, leader come Mitt Romney o persino Ted Cruz, persino i grandi finanziatori repubblicani come i fratelli Koch, hanno respinto e respingono Trump perché capiscono la natura demagogica (e pericolosa) del suo cambiamento: la forza americana è sempre stata quella di avere un centro politico attorno al quale i due partiti, pur con battaglie feroci hanno combattuto le differenze ora sull'aborto ora sul libero mercato o sull'educazione o sulle nomine per la Corte Suprema.

Se a Cleveland c'è stata unità, privatamente anche i leader congressuali respingono e disprezzano la prepotenza di Trump, aggressivo, offensi-

vo, approssimativo, impreparato, fuori dalla tradizione che ha unificato le regole della lotta politica.

Mike Bloomberg, ex sindaco di New York, indipendente, ha riassunto questi sentimenti nel suo intervento dell'altra sera: «La scelta Trump è una scelta rischiosa, avventata, radicale che non ci possiamo permettere». Proprio mercoledì Trump ha indirettamente sottoscritto quelle parole con la sua richiesta alla Russia di aiutarlo nella ricerca delle mail di Hillary Clinton, dimostrando così in modo lampante l'umorosità estrema del suo carattere.

Per gli esperti, per i politici, per un candidato alla presidenza americana un'uscita di quel genere è inconcepibile. Per chiunque altro sarebbe stata equivalente a un suicidio politico. Ma non per lui. È questa la differenza storica rispetto al passato, Trump, grazie a linguaggio nuovo, grazie all'insulto, grazie alla sua energia è riuscito a spaccare i parametri collaudati e radicati della politica americana. Ha attaccato, in parte giustamente, gli eccessi e l'arroganza della correttezza politica per conquistare un mondo trasversale di opinione pubblica stanca delle parole, delle promesse, della vita difficile, della superiorità intellettuale soprattutto della sinistra: «Tutto purché si cambi», sembra essere il motto dei trumpiani. Il fenomeno lo conosciamo bene perché abbiamo anche in Europa la forza di movimenti populistici e demagogici che promettono

quello che vuole ascoltare la gente delusa, anche se impossibile. E lo abbiamo conosciuto in America, ma si è sempre trattato di una forte minoranza. L'America ha naturalmente le sue falle, anche commesso molti errori in politica estera e molti abusi con le sue forze armate. Ma si è sempre cercato di rimediare, di investigare, di punire, di ritornare ai valori che definiscono il Paese che conosciamo. È questa la costante che vediamo nei sentimenti tradizionalisti che prevalgono nelle grandi pianure, nell'energia innovativa dell'America che dalle due coste guarda a oriente e a occidente. Barack Obama, raccontando dei suoi nonni del Kansas ci ha ricordato che il cuore dell'America non ama i gradassi, i bulletti, coloro che straparano, si vantano e mettono loro stessi al centro di tutto. Non rispetta la cattiveria gratuita, l'abuso del potere o la perenne ricerca di scorcio e nella vita. Finora l'America ha fatto suoi i «core values» dei Padri Pellegrini che arrivarono con la Mayflower nel settembre del 1620 privilegiando «i tratti dell'onestà, del duro lavoro, della gentilezza, della cortesia, dell'umiltà, responsabilità, dell'aiutarsi gli uni con gli altri». Ma tutto questo oggi viene rimesso in discussione. Con le

rivoluzioni tecnologiche che scardinano la sicurezza sul lavoro, con il terrorismo, con le tensioni razziali, con la percezione di un boomerang violento in arrivo dalla globalizzazione, Trump ha avuto la genialità di capire come la sua personalità dirompente potesse coincidere con questo movimento di insofferenza secolare, «tutto, purché si cambi». E nonostante gli esperti, gli statistici, coloro che studiano le dinamiche del voto locale e regionale ci dicano che Hillary vincerà a novembre, oggi la partita è aperta. Alla fine delle convention, l'America è dunque a un bivio. La strada di Hillary continua lungo il percorso che ha come presupposti il multilateralismo e le colonne portanti della Pax Americana. Quella di Trump porta a un salto nel buio. C'è da preoccuparsi? Abbastanza. Ma se Trump dovesse vincere, e questo giornale, a convention ultimate non lo auspica, il Congresso, la forza di questa democrazia e la separazione dei poteri prevista dai padri fondatori proprio per situazioni simili, consentiranno di tenere anche una imprevedibile forza della natura come Trump a briglie strette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Carole Beebe Tarantelli**

«I democratici sono più forti Ridanno speranza all'America»

● «Da Sanders una lezione di grande responsabilità ed intelligenza, Non ha rinunciato alle sue battaglie ma ha puntato su ciò che unisce»

«Trump fa appello alla pancia del Paese, Hillary deve concentrarsi sul voto dei maschi bianchi»

Umberto De Giovannangeli

La Convention di Philadelphia, l'investitura di Hillary Clinton alle presidenziali di novembre e le incognite sul cammino della candidata dei democratici verso la Casa Bianca. L'Unità ne discute con Carole Beebe Tarantelli, profonda conoscitrice del «pianeta Usa».

Come esce, a suo avviso, il Partito democratico dalla Convention di Philadelphia?

«Ne esce rafforzato perché, prima di tutto, sono riusciti a ricomporre quella che a un certo punto sembrava essere diventata una vera e propria scissione tra i delegati di Bernie Sanders e Hillary. Sanders è stato magnifico perché è stato proprio lui, come rappresentante del suo Stato, il Vermont, a proporre che l'investitura di Hillary venisse per acclamazione. La sua è stata una lezione di grande responsabilità e di intelligenza politica. Sanders non ha nascosto le differenze, non ha rinunciato ai suoi cavalli di battaglia e alla sua visione ideale, ma ha anche fatto intendere ai suoi sostenitori che da qui a novembre occorre mettere in luce ciò che unisce i democratici e non ciò che continua a dividerli».

La Convention di Philadelphia è stata molto al femminile: l'applauditissimo discorso di Michelle Obama, l'investitura di Hillary...

«Certamente è stata molto una Convention "rosa" ma è stata anche molto altro: una Convention, ad esempio, che non ha chiuso gli occhi di fronte alle divisioni razziali che ancora segnano, spesso in modo violento, l'America. Gli addetti ai lavori si sono concentrati sui discorsi dal palco. Ma

per comprendere ancor meglio qual è l'America che i democratici cercano di rappresentare, è importante scrutare anche la platea dei delegati: c'erano molti afroamericani, tanti ispanici e parecchi bambini...».

I bambini, per l'appunto, in tanti discorsi, uno tra tutti quello di Michelle Obama, ma nelle stesse considerazioni di Hillary Clinton, la parola "children" è riecheggiata più e più volte. Qual è il messaggio che si è inteso lanciare in questo modo all'America?

«Che si deve pensare al futuro e che i democratici e Hillary sono portatori di una visione di speranza, a differenza del quadro a tinte fosche, fortemente pessimista che è emerso dalla Convention di Cleveland dei repubblicani. In questa chiave, children vuol dire guardare al futuro con occhi più puri, incontaminati. E al tempo stesso assumersi l'impegno di costruire per loro un'America più giusta, migliore».

E poi, il discorso del presidente. Molti commentatori hanno detto e scritto che Barack Obama si è dimostrato ancora una volta di uno spessore politico e comunicativo superiore a tutti gli altri.

«Lui è stato davvero bravissimo. Carismatico, ma di questo non c'era dubbio, ciò che però mi ha più colpito nel suo discorso è quando ha detto una cosa che a me pare essenziale: che né lui né Bill Clinton erano preparati per assumersi le responsabilità della Presidenza quanto lo è Hillary».

I più maliziosi potrebbero obiettare che viste le circostanze era un atto dovuto.

«Non lo credo. Nel suo discorso, Obama ha elencato, con una ricercata puntigliosità, i risultati che Hillary ha ottenuto nei suoi anni da "First Lady", poi da senatrice e infine da segretaria di Stato. Come a dire: non è una politica improvvisata ma di provata esperienza, quella necessaria ad un'America che non vuole rischiare avventure di cui potrebbe pentirsi amaramente».

E qui si guarda ad un futuro che si fa

già presente. Clinton versus Trump.

«Oggi non è possibile azzardare una previsione. Trump fa appello alla pancia del Paese, all'elemento emotivo e irrazionale. Un esempio di come questo richiamo possa risultare vincente lo abbiamo avuto in Europa con la Brexit».

Molti sono ancora gli indecisi. Verso quale segmento sociale dovrebbero rivolgersi in particolare Hillary?

«Hillary sta vincendo tra le donne, gli afroamericani e gli ispanici. Dovrebbe concentrarsi sul voto dei maschi bianchi, soprattutto quelli istruiti».

Va in questa direzione la scelta di Tim Kaine come vice presidente?

«La biografia politica, oltre che l'immagine, è quella di un politico al servizio dei cittadini, di un uomo tutto di un pezzo. Lui è un uomo di fede, non integralista, e in questo senso s'integra molto bene con Hillary, soprattutto perché Kaine dà l'immagine di un uomo di cui ti puoi fidare, mentre la maggioranza degli americani hanno ancora dei dubbi in proposito su Hillary. E questo, secondo me, è il risultato delle innumerevoli secchiate di fango che le sono state gettate addosso fin dal momento della prima campagna elettorale di Bill Clinton. E butti addosso ad una persona tanto fango, qualcosa alla fine le rimane addosso. Quanto a Kaine, va anche detto che è un uomo del Sud, è stato senatore e prima governatore della Virginia, e le sue radici sociali, familiari, affondano in quella middle class bianca su cui ha forte presa Trump».

L'America resta l'iper potenza mondiale, almeno sul piano militare. Domanda a bruciapelo: perché

Putin tifa così attivamente per Trump?

«Per una ragione tutta geopolitica. Putin ha mire espansioniste, come abbiamo visto in Ucraina, e molti analisti temono che le prossime mosse s'indirizzeranno verso i Paesi Baltici. In questo Trump gli dà man forte perché lui ha detto di non sentirsi obbligato a rispettare il Trattato Nato. La paura è che le popolazioni russofone di quei Paesi possano cominciare ad agire per il ritorno alla "Grande Madre Russia". E poi c'è un'altra cosa, più personale. Sono voci, certo, ma ricorrenti: Trump avrebbe contratto molti debiti con la Russia. Per far cessare queste voci basterebbe che Trump rendesse pubblica la sua dichiarazione dei redditi, cosa che continua a non voler fare».



La giornata. Dalla Messa nel Santuario mariano considerato «la capitale spirituale» del Paese, alla cerimonia di accoglienza con 600mila ragazzi nel parco Blonia. E in città Bergoglio ha scelto il tram per compiere il percorso

«Il mondo alla scuola dei giovani»

Francesco: un cuore misericordioso sa andare incontro agli altri. Cambiare si può

MIMMO MUOLO
INVIATO A CRACOVIA

Sono tutti qui. Finalmente. Nonostante il cielo plumbeo che rovescia scrosci di pioggia e l'erba bagnata che diventa fango. Sono davvero tutti qui e gli basta poco per trasformare il panorama. Sul grigio di una giornata dalle tinte autunnali, i giovani della Gmg, arrivati al parco Blonia per la cerimonia di benvenuto con il Papa, stendono con la loro stessa presenza, con le magliette, le bandiere e gli impermeabili, una coperta che ha tutti i colori del mondo e uno in più: quello della misericordia. Perché, come dirà Francesco in un passaggio del suo intervento, «la misericordia ha sempre il volto giovane. E la Chiesa e il mondo guardano ai giovani per imparare da loro». E perché dove arriva la gioventù, tutto muta radicalmente. Anche il Papa se ne rende conto e durante la festa, per ben due volte, lasciando momentaneamente il discorso scritto che *Avenire* pubblica per intero, chiede a gran voce: «Le cose si possono cambiare?». Il doppio «sì» gonfio di decibel e di entusiasmo che riceve in risposta è la migliore conferma di quanto sta avvenendo in questi giorni a Cracovia.

Sì, le cose si possono cambiare. Nella Chiesa, nel mondo, nella società. Cambiare nel senso di «costruire ponti e abbattere muri (che siano recenti o reti)», dice il Pontefice. Cambiare perché un cuore misericordioso «sa andare incontro agli altri, condividere il pane con ha fame», sa «essere rifugio» per chi non ha casa, sa «aprirsi per ricevere il profugo e il migrante». Cambiare per essere pronti all'ascolto «di coloro che non comprendiamo, di quelli che vengono da altre culture, altri popoli». Persino «di quelli che temiamo perché crediamo che possono farci del male». Il pensiero di tutti, dopo queste paro-

le, va spontaneamente ai fatti di sangue delle ultime settimane. Dunque, sembra dire Francesco, anche per coloro che seminano morte, le cose possono cambiare. Ma servono giovani che non «siano pensionati a 23, 24, 25 anni», servono giovani che non siano annoiati e che non si lascino abbindolare dalla «vertigine di sentirsi vivi per vie oscure e che poi finiscono per pagare a caro prezzo». Servono giovani che «non lascino rubare il meglio di loro stessi dai venditori di fumo». Davanti al Papa ci sono centinaia di migliaia di giovani: le cifre ufficiali parlano di 600mila pellegrini. Ma Francesco è sicuro: «Qui giovani pensionati e annoiati non ce ne sono». E dunque la bellissima cerimonia di benvenuto che si svolge sotto i suoi occhi può davvero trasformarsi in una spinta formidabile al cambiamento. Tutto è stato studiato nei minimi particolari, con originalità, armonia ed equilibrio, a partire dall'arrivo certamente inconsueto del Pontefice a bordo di un tram ecologico (la papamobile è servita solo per il giro tra i diversi settori prima di salire sul palco). Francesco, che in mattinata aveva celebrato la Messa a Czestochowa, scendendo dall'episcopio, trova ad aspettarlo un tram bianco e giallo sul quale monta insieme con il cardinale Stanislaw Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, dopo aver ricevuto dal sindaco le chiavi della città.

A bordo ci sono alcuni portatori di handicap, che Francesco saluta, accarezza e con i quali scambia alcune parole. Una bambina gli siede accanto, comprensibilmente intimidita. Ma lui la rassicura, mentre saluta la gente assiepata per la strada, al di là del vetro. Venti minuti, circa, dura il viaggio e sono venti minuti di gioia vera per il Pontefice, come è possibile leggere sul suo volto sereno e sorridente.

Intanto al Blonia cresce l'attesa. Sul palco si susseguono testimonianze e gruppi musica-

li. Un complesso che esegue una canzone dal sound tipicamente polacco manda letteralmente in visibilibio l'immensa platea, al punto che anche un gruppo di giovani suore si lascia trascinare nella danza. E alla fine su tutto calano le note degli inni delle precedenti Gmg, quasi a ripercorrerne la storia, e di un tango cantato in polacco e composto appositamente come omaggio a Bergoglio. È la naturale introduzione all'arrivo del Pontefice, che viene accolto con un entusiasmo indescrivibile. Un entusiasmo che, come di consueto, egli sarà capace di fare proprio e restituire ai presenti durante il suo discorso. Ma prima delle sue parole, sfilano - tra bandiere, musiche e danze - i rappresentanti di tutte le nazioni presenti (oltre cento), i ritratti di alcuni santi della misericordia (Madre Teresa di Calcutta e san Vincenzo de Paoli, tra gli altri) e quelli di santi giovani. Tanti volti, che però si rispecchiano nell'unico volto dal quale tutti hanno preso ispirazione: il Cristo misericordioso che campeggia sul palco alle spalle del Papa. «È lui che dà vera passione alla vita - sottolinea Francesco - . Ed è lui che ci porta a non accontentarci di poco. Gesù «che non si vende e non si compra al supermercato», «che non si vende e non si compra al supermercato», ma che va incontrato personalmente. Proprio come vogliono fare questi giovani. Che adesso sono tutti qui. E che certamente non andranno via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

Turchia

Appello al ministro Gentiloni

Pietro Nenni, Ministro degli Esteri Italiano, su suggerimento del suo consigliere Altiero Spinelli chiese e ottenne dal Comitato dei Ministri la sospensione della Grecia dei colonnelli dal Consiglio d'Europa. Fondandosi su questa decisione Altiero Spinelli, divenuto Commissario europeo, ottenne dal Consiglio dei Ministri la sospensione dell'Accordo di Associazione fra le Comunità europee e la Grecia bloccando la difesa che il Commissario tedesco Dahrendorf aveva fatto del regime dei colonnelli secondo il principio «pacta sunt servanda» che ignorava ottusamente l'altro principio «rebus sic stantibus».

Considerando le decisioni del Governo turco di annullare gli elementi essenziali dello stato di diritto e di sospendere in Turchia la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali (CEDU), chiediamo al Ministro degli Esteri Italiano Paolo Gentiloni di:

- 1) proporre al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa la sospensione della Turchia da quella organizzazione;
- 2) attivare l'articolo 33 della CEDU che consente un ricorso interstatale alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo di uno Stato membro del Consiglio d'Europa contro un altro Stato membro per violazione della CEDU.

Chiediamo inoltre al Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni di sollecitare la Commissione europea e l'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza affinché sia avviata con urgenza la procedura per ottenere dal Consiglio UE e dal PE la sospensione dell'Accordo di Associazione con la Turchia.

Considerata la proposta del Capo dello Stato turco Erdogan di riattivare la pena di morte, gli Stati coinvolti devono bloccare qualunque domanda di estradizione verso la Turchia.

Il Movimento europeo in Italia esprime la sua piena solidarietà ai giudici, agli avvocati, ai professori universitari, ai giornalisti e alle organizzazioni della società civile in Turchia ed è pronto ad usare tutti i mezzi dei social media per sostenere la loro lotta per la dignità umana, il rispetto dello stato di diritto, le libertà, l'uguaglianza e i diritti collettivi delle minoranze, cardini di una vera democrazia.

Movimento Europeo Consiglio Italiano

il manifesto

ISLAM E LAICITÀ

Un conflitto alimentato da neocolonialismo e guerre

DOPO ROUEN

Come e perché la religione c'entra

Giuliana Sgrena

Sostenere che quella in corso non è anche una guerra di religione sarebbe come negare la storia, dalle Crociate in poi, e abiurare i testi sacri delle religioni mono-teiste. Certo il papa fa il suo mestiere e usa la religione per predicare la pace. Del resto non c'è dubbio che dietro la religione si nascondano altri interessi: economici, geopolitici, di potere. Ma si può dire che la religione è estranea alle lotte di potere? Non lo è e non lo è mai stata, è sempre esistito nella storia un intreccio perverso tra lotta politica e religione. Lo scontro in Medio Oriente tra la corrente sunnita (guidata dai wahabiti sauditi) e quella sciita (con a capo l'Iran) dell'islam non riguarda solo la religione.

Non a caso si combatte anche usando il prezzo del petrolio. Ma anche ignorarlo non serve a risolvere il conflitto.

Il terrorismo islamico fa riferimento a una categoria dell'islam: il jihad. Jihad ha molti significati: dallo sforzo per migliorare se stessi fino alla guerra per la causa di Dio, definita genericamente «guerra santa». Nel Corano si legge: «Combattetevi, dunque, per la causa di Dio» (sura II, 244) e «Combattano per la causa di Dio coloro che vendono la vita di quaggiù per comprare quella dell'Al di là, ché gran premio daremo, sian uccisi o vincano, a coloro che combatteranno per la causa di Dio» (Sura IV, 74). Anche nella Bibbia non mancano riferimenti alla guerra santa (Deuteronomio) ed è una categoria fondamentale negli scritti apocalittici. Nella Regola della guerra, infatti, si elencano le norme della guerra santa che alla fine dei tempi vedrà contrapporsi «i figli della luce» ai «figli delle tenebre» e Dio diventerà il fautore esclusivo della vittoria. Nella storia cristiana non mancano certo le guerre di religione e la violenza dell'inquisizione che ha bruciato, seviziato, torturato milioni di eretici.

Che cosa ha interrotto questa violenza religiosa? Gli ideali incarnati dalla filosofia dei Lumi e dalla rivoluzione francese che hanno posto le basi della società mo-

derna introducendo il concetto di laicità e dei valori universali, valori tuttora validi. Sebbene l'eco della rivoluzione francese abbia fatto il giro del mondo, i suoi principi si sono diffusi solo in Europa, dove poi, ridotti a sinonimo di terrore, sono diventati oggetto di una campagna di demonizzazione.

Nel resto del mondo invece la religione tradizionale ha mantenuto un ruolo dominante. Anche negli Stati uniti, dove il presidente eletto fa ancora il giuramento sulla Bibbia. Un mix tra religioso e politico reso evidente nei termini usati per definire i nemici: «Impero del male» e «Asse del male». Mentre gli Stati uniti erano per Khomeini il «Grande Satana».

Il mondo arabo-musulmano ha conosciuto un periodo di laicità e persino di osservanza socialista (modello sovietico) con la fine della colonizzazione, ma il crollo dell'Unione sovietica e la sconfitta nelle guerre contro Israele, hanno distrutto il sogno di una nazione araba e hanno favorito la nascita dei movimenti islamisti. Il ruolo dell'occidente, soprattutto degli Stati uniti, a favore degli islamisti e del jihad comincia durante la guerra fredda nella lotta al comunismo. Come? Finanziando e addestrandoli i jihadisti che combattono contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan in nome dell'islam wahabita. A guidare questi combattenti è Osama bin Laden. Ancora prima, nel 1979, temendo un'interferenza sovietica in Iran dopo la caduta dello scia, gli Usa sostengono la presa del potere da parte di Khomeini. Subito dopo ne subiranno le conseguenze.

Più recentemente le avventure neocoloniali dell'occidente in Afghanistan e Iraq hanno sicuramente contribuito ad ampliare e rafforzare quei movimenti che hanno scelto la strada del terrorismo, ma i Gruppi islamici armati (Gia) avevano già provocato centinaia di migliaia di morti in Algeria. In Algeria non c'è stata nessuna invasione, anche se a importare la guerra santa sono stati gli algerini che avevano combattuto in Afghanistan. E lo scontro non è stato tra occu-

panti e occupati ma tra i sostenitori di due progetti di società: uno teocratico e l'altro laico. Naturalmente i laici erano considerati infedeli. Proprio in Algeria vent'anni fa sono stati uccisi i sette monaci di Tibhirine e il vescovo di Orano, monsignor Claverie, molto apprezzato dai musulmani. Prima di arrivare a Jacques Hamel, sgozzato nei giorni scorsi, i cristiani uccisi e rapiti come padre dall'Oglio, di cui si ignora la sorte, sono stati centinaia.

I massacri quotidiani dell'Isis sono atroci e il loro fanatismo raggiunge obiettivi mai raggiunti prima dal terrorismo islamico: la destabilizzazione dell'occidente. Questo avviene anche con l'aiuto della stampa – soprattutto la tv – che amplifica la loro propaganda con dirette interminabili appena arriva la notizia di un attacco o di una sparatoria. Tutto viene attribuito subito all'Isis, che del resto rivendica ogni azione sanguinaria riuscita. «Allah Akbar» ormai è entrato nelle orecchie di tutti e risuona al primo pericolo. Così si alimenta la psicosi o si banalizza il terrorismo.

Questo vuol dire che siamo ostaggio del terrorismo islamico? No, anche perché le prime vittime sono i musulmani. E proprio alcuni intellettuali musulmani consapevoli del fatto che all'origine del fanatismo c'è la religione stanno promuovendo la separazione della religione dalla politica, dell'islam dallo stato per sciogliere il nodo del potere che riguarda entrambi. Il processo di secolarizzazione è lungo e sanguinoso e quello in corso in Medio Oriente lo è sicuramente.

All'occidente non è bastata la secolarizzazione per liberarsi della religione, anzi la crisi della legittimità politica induce a strumentalizzare la religione, come sostiene George Corm, storico libanese. Il quale aggiunge: «Allo stesso modo, può accadere che la crisi della religione strumentalizzi la crisi della legittimità politica». In ogni caso la strumentalizzazione avviene sui valori religiosi più integralisti.

Terrore in Europa

Cristiani mai in guerra

«Padre Jacques è morto come monsignor Romero. E all'odio si risponde sempre con il messaggio della pace». Parla il fondatore di Sant'Egidio

colloquio con **Andrea Riccardi**
di **Marco Damilano**

SE MI CAPITASSE un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese... Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato...». Così scriveva frère Christian de Chergé, monaco trappista di Notre Dame de l'Atlas a Tibhirine, in Algeria, decapitato dai fondamentalisti islamici il 21 maggio 1996, assieme a sei suoi confratelli, nel momento più sanguinoso della guerra algerina. Venti anni dopo lo stesso destino è toccato a un altro religioso francese, padre Jacques Hamel, aveva 86 anni. Ma questa volta non è in missione, non aveva dovuto affrontare il dilemma se andare via o restare da un paese dilaniato. È stato sgozzato mentre stava dicendo messa nella sua parrocchia, a Saint-Etienne-du-Rouvray in Normandia. Il nuovo avamposto, la normalità.

Andrea Riccardi, storico, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, cattolico romano e profondo conoscitore del mondo islamico, autore un anno fa di un libro sul genocidio degli armeni in Turchia intitolato "La strage dei cristiani" (Laterza), rilegge le parole del monaco trappista per commentare la prima uccisione di un prete cattolico in Europa da parte dei terroristi dell'Is, «un salto di qualità»: «Si fa riferimento in quel testo ai morti anonimi. È così: non c'è più il martire esposto ma il martire anonimo. Mi sembra di vederla quella chiesa, un bell'edificio immerso nella campagna francese, oggi diventata periferica, presidio di una società plurale, ruolo che viene svolto con fragilità, in mezzo alla tempesta, e con dignità. Una messa feriale, spezzata, interrotta. Il contrario delle stragi dei cristiani in Nigeria ad opera dei miliziani di Boko Haram, durante funzioni affollate, domenicali. Abbiamo sempre pensato che fosse lì il fronte della persecuzione, in una terra dimenticata, lontana. Invece anche andare a messa in una cittadina francese è ora diventata un'attività pericolosa. Con il prete ucciso all'altare, come il vescovo del Salvador Oscar Arnulfo Romero. Romero e padre Jacques, uccisi in chiesa, come in una rituale profanazione».

Monsignor Romero fu ucciso il 24 marzo 1980 mentre diceva messa, è stato proclamato beato un anno fa. Era un

bersaglio annunciato, più volte aveva denunciato l'esercito e gli squadroni della morte. La domanda di questi giorni, ripetuta più volte, è invece perché colpire lì, un prete anziano, una messa deserta, simbolo di una società secolarizzata, la società immaginata come se Dio non ci fosse che si trasforma in modo angosciante nel terreno di una guerra di religione dichiarata da una sola parte. «Forse è stato scelto quell'obiettivo per casualità, perché era vicino, possibile, senza ostacoli», ragiona Riccardi. «Ma anche i terroristi che colpiscono in modo casuale sentono,

colpiscono in modo casuale sentono, capiscono in maniera istintiva, che un atto del genere può far parte di una strategia complessiva. Il presidente francese François Hollande dopo ogni atto di terrore, dopo ogni tragedia, ripete ossessivamente: "Siamo in guerra". Cerca un nemico grande e lontano, invece il terrore arriva da nemici piccoli e vicini. La Chiesa ha rifiutato lo scontro di civiltà che accomunava Samuel Huntington e al Qaeda. E questo, evidentemente, è diventata una colpa da spiare. L'Is, il fondamentalismo islamico, ha capito che la Chiesa rifiuta la logica della guerra e la vuole trascinare dentro. Il cristiano costituisce per i fondamentalisti un nemico da eliminare per il suo stile di vita, non perché è un avamposto dell'Occidente. Oggi i cristiani sono esposti in Medio Oriente: chi si ricorda di padre Tom Uzhunnalil, il salesiano indiano rapito dall'Is in Yemen, dopo l'uccisione di quattro suore di Madre Teresa di Calcutta? O del gesuita padre Paolo Dall'Oglio, scomparso in Siria tre anni fa? Il cristianesimo che un tempo era oppressore e si sentiva onnipotente è ora perseguitato anche in Normandia. E si produce un effetto forse inaspettato». E qui Riccardi fa riferimento all'hashtag #jesuiscatholique, rilanciato su Twitter e sui social network da molti cattolici, ma anche da protestanti, credenti in altre religioni, laici e atei: un'affermazione nuova e sorprendente.

«Questo cristianesimo considerato esangue, il cattolicesimo francese in particolare che è stato dato più volte per finito, cancellato dalla secolarizzazione, svela in questo drammatico evento di essere portatore di un messaggio cui ci aggrappiamo tutti, credenti e non: che alla guerra e al

terrore si risponde in modo pacifico».

Sarà, professor Riccardi, ma in questi giorni si sentono dire cose molto diverse, anche in campo cattolico. Che un certo ecumenismo della Chiesa indebolisce la guerra al terrorismo. Che non è vero che l'Islam è una religione di pace e che la distinzione tra islamici moderati e fondamentalisti dell'Is non ha nessun senso. Che la Chiesa farebbe bene a denunciare con maggiore determinazione la minaccia islamica, senza fare distinzioni. «Le sento anch'io queste voci. E non mi nascondo il pericolo. È legittimo invocare la reazione di un cattolicesimo forte per dare una risposta al giusto sdegno che provocano gli attentati e un prete sgozzato in una chiesa. Ma sarebbe una strada sbagliata. L'unica crociata di questi decenni è stata organizzata da un'amministrazione imbevuta di spirito neo-protestante americano, con la missione di esportare la democrazia in Iraq. È finita malissimo. In Francia ci sono organizzazioni che invocano i valori della tradizione, nell'Est europeo i movimenti nazionalisti si richiamano alle radici cattoliche, le utilizzano e le strumentalizzano. C'è il rischio che il cattolicesimo sia considerato dai partiti populistici di ogni genere una possibile terra di conquista».

Riccardi ricorda che questo 2016 è l'anno in cui si celebra il trentennale di Assisi, ovvero l'incontro ecumenico voluto da Giovanni Paolo II nel 1986, la preghiera per la pace degli esponenti di tutte le religioni. Incontro contestatissimo dalla destra cattolica, che vide in quella orazione comune una ferita al primato del papa e della Chiesa sulle altre confessioni cristiane e sulle altre fedi. Ma in quell'intuizione di papa Wojtyła c'era già il nocciolo del problema, ben prima che Al Qaeda o l'Is venissero a tormentare le società occidentali. «Bisogna tornare lì: al di là dei tentativi di tornare indietro, lo spirito di Assisi è entrato nei cromosomi della Chiesa, va oltre la personalità dei singoli papi. Wojtyła, Ratzinger, Bergoglio, tutti sono rimasti fedeli a loro modo a quella storica giornata. E oggi la sfida è tornare a quella strategia. Non accettare la violenza. Sapere che c'è un Islam che odia e un Islam che cerca l'amicizia e che sente l'onta di gesti che profanano la vita e un tempio dedicato al culto. La considero una ragione in più per considerare come figura simbolica questo vecchio prete ucciso che mi sembra rappresentare la saggezza del cattolicesimo francese. Ordinato sacerdote nel 1958, l'anno di elezione di papa Giovanni XXIII, un prete del Concilio. Un curato di campagna». Come il personaggio di Georges Bernanos, nel romanzo ambientato ad Ambricourt, minuscolo villaggio nella regione del Nord-Pas de Calais, non troppo distante da Saint-Etienne-du-Rouvray teatro dell'assassinio in chiesa.

Il vecchio prete cattolico ucciso e i fedeli aggrediti cominciavano la loro giornata con il gesto più naturale per loro, e meno indagato dalla società laica: pregare. E in questa normalità si sono ritrovati accomunati ai gesti quotidiani di tutte le altre vittime di questo maledetto luglio di sangue, a Nizza, Monaco, Ansbach: affollare un centro commerciale nel fine settimana, andare a un festival di musica, affacciarsi sul lungomare per vedere i fuochi di artificio in una notte d'estate. Gesti di tutti i giorni, anonimi. «E in questa ferialità», conclude Riccardi, «in questo suo essere una realtà indifesa, che accoglie tutti, la Chiesa torna a essere una riserva di saggezza per l'Europa». ■

Terrore in Europa

lo infiltrato in una cellula del Califfo

Parla il giornalista francese di origine araba che si è finto soldato di Allah. E racconta dall'interno chi sono i giovani europei fanatici dallo Stato islamico. Come quello che ha sgozzato un prete

di **Filippo Ortona** da Parigi

«OUSSAMA MI DICEVA CHE SE AVESSE ASSALTATO UN COMMISSARIATO LA SERA STESSA AVREBBE AVUTO LE VERGINI IN PARADISO INVECE DI STARE SOLO NEL LETTO» **«UN GIORNO MI ARRIVA UN MESSAGGIO: "T'ES CUIT, MEC", SEI BRUCIATO. MI AVEVANO SCOPERTO. L'IS HA PIÙ LEGAMI CON PORNOGRAFIA E SUICIDIO CHE CON L'ISLAM»**

ANCORA LA FRANCIA BERSAGLIO dei fanatici dello Stato islamico. Che stavolta alzano il tiro, sgozzano sull'altare della chiesa a Saint-Étienne du Rouvray, in Normandia, vicino a Rouen, il parroco, padre Jacques Hamel, 84 anni, filmano l'esecuzione e lanciano proclami in arabo dal pulpito prima di essere abbattuti dagli uomini delle forze speciali. Uno dei terroristi, Adel Kermiche, 19 anni, era noto ai servizi per aver tentato di raggiungere la Siria ed era in libertà vigilata col braccialetto elettronico. Cosa che non gli ha impedito di portare a termine l'azione. Riattivando, dopo Nizza, le polemiche sulla sicurezza che hanno come bersaglio il presidente della Repubblica François Hollande, il primo ministro Manuel Valls, il ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve.

Adel Kermiche, un ragazzo catturato nella rete del jihadismo, affascinato dal radicalismo nichilista del califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Come altri 1500 francesi di origine araba partiti per il Medio Oriente o rimasti per spargere il terrore in patria. Alcuni dei quali il pubblico ha conosciuto grazie al documentario "Les soldats d'Allah", andato in onda su Canal+, e girato da un infiltrato in una cellula francese dello Stato islamico che racconta, per l'"Espresso", tutti i retroscena della sua pericolosa esperienza. Si fa chiamare Said Ramzi, ma è uno pseudonimo, perché la sua identità, per intui-

bili motivi, deve rimanere segreta. È musulmano, ha 29 anni ed è un giornalista francese di origine araba. Per quattro mesi, con una telecamera nascosta, ha filmato l'intera evoluzione del gruppo, fino alla preparazione di un attentato, immortalando un miscuglio di ossessioni morbide e pulsioni suicidarie.

«All'inizio», racconta Said, «ho girato una quantità incredibile di moschee, in particolare quelle frequentate dai salafiti (scuola di pensiero islamica tradizionalista) soprattutto nel sud della Francia. Ho parlato con tantissimi di loro, senza successo. Molto rapidamente ho capito che i salafiti, in realtà, collaborano attivamente con i servizi francesi. In più di una moschea mi hanno detto che il loro imam incontrava regolarmente gli agenti della Direction Générale de la Sécurité Intérieure». Nonostante il primo ministro francese Manuel Valls dichiarò che il salafismo «può portare all'islam radicale e al terrorismo» e che «il secondo si nutre del primo».

Comunque sia, l'odio tra i salafiti francesi e i militanti dello Stato Islamico è tale da permettere a Said di stringere i primi contatti. «Quando incontravo quelli di Daesh (acronimo arabo per lo Stato islamico) su Facebook»,

confessa Said, «gli dicevo che i salafiti non smettevano di cancellarmi gli account, di denunciarmi, e così via. Criticando i salafiti sono riuscito a farmi accettare da quelli dell'Is».

Su Facebook, Said incontra un ragazzo che si fa chiamare «Abou Oussama». Ha vent'anni e abita a Chateauroux, nel centro della Francia. Oussama era stato arrestato qualche anno prima mentre cercava di recarsi in Siria. Un ragazzo orgoglioso, tanto da rendere noto a Said il suo dossier giudiziario. «C'erano tutte le dichiarazioni che aveva rilasciato alla DGSJ dopo l'arresto», ricorda Said. «Diceva che era d'accordo con Daesh, che voleva sgozzare i miscredenti, uccidere dei militari. Diceva tutto ciò, apertamente, a degli agenti di polizia!». Oussama viene da una famiglia modesta, ma non poverissima. Non è cresciuto nelle cités, i palazzoni delle periferie francesi. Suo padre è originario della Turchia e fa il muratore, sua madre è francese. Quando era più giovane, Oussama aveva provato a entrare nell'esercito ma era stato respinto. Secondo il padre il punto di non ritorno è stato proprio il rifiuto dei reclutatori dell'Armée. Un profilo che secondo Said è molto comune, tra i vari militanti dell'Is che ha incontrato. All'origine, c'è sempre «un rifiuto della società verso i giovani musulmani o arabi che è molto difficile da accettare», afferma. Un rifiuto tanto più inaccettabile quanto più assume forme endemiche. «Quando lavoravo in un call-center, per esempio, mi chiedevano di cambiare nome, io avevo deciso di chiamarmi Paul».

In più, dichiarando alle autorità le sue professioni di fede, Oussama si era condannato a una vita ancora più dura. «Piano piano, tutte le porte si erano chiuse attorno a lui», ricostruisce Said. Tra regime di sorveglianza stretta, obbligo di firma e fedina penale bruciata, «ormai per lui era finita. Gli avevano preso la vita a vent'anni. La sola chance per uscirne, nella sua testa, era il paradiso dei martiri di Allah».

«Quando lo incontro, Oussama è terribilmente solo. All'inizio mi parla del paradiso, di cose piuttosto folli, in particolare riguardo alle donne, ricorda il giornalista. «Afferma > che uccideremo dei francesi e che prenderemo le loro donne come schiave» Said gli domanda se secondo lui sia giusto avere degli schiavi. Oussama risponde che è un loro diritto, «e aggiunge che grazie a noi, diventeranno musulmane e accederanno al paradiso».

Il rapporto col sesso femminile è un tema che ha incrociato in continuazione nel corso dell'inchiesta. «Sono rimasti bloccati a quello stadio là, quando sei adolescente e hai voglia di avere tutte le donne per te». I militanti dello Stato Islamico che ha conosciuto «sono delle persone che hanno visto dei film porno e si sono immaginati al posto dell'attore protagonista. Quando Daesh ha promesso loro che avrebbero avuto tutto ciò nella forma del paradiso prêt-à-porter affollato di vergini, o "houris" è stato un successo immediato».

A detta di Said, «la religione per loro è solo un pretesto. Se ne fregano alla grande, della religione. Te lo dicono anche, senza rendersene conto. Se credono in Allah, è solo perché Allah gli ha promesso le vergini. E basta. Credono di rispettare la religione, ma non hanno né rispetto, né religione».

Più il gruppo di Oussama si allarga, più Said vi si inoltra, più emergono l'assenza di sensibilità religiosa o politica e - al contrario - una certa morbosità dei militanti. «Una volta Oussama ha cominciato a parlarmi delle vergini del paradiso, con gli occhi persi nel vuoto. E ha concluso che quella sera sarebbe stato da solo in camera sua, mentre avrebbe potuto essere in paradiso con le

famose vergini se, armato di coltello, avesse assaltato un commissariato quello stesso giorno». Oussama gli propone a più riprese di attaccare con dei coltelli una caserma di polizia. «Riuscivo sempre a convincerlo di non farlo, per fortuna».

La volontà di lanciarsi in attacchi > estemporanei denota la mancanza di una qualsiasi strategia. «Quando ne hai una», riflette Said, «è perché in qualche modo aspiri a cambiare il mondo, nel bene o nel male. Quelli di Daesh non hanno alcuna intenzione di cambiare il mondo. Se ne strafregano, del mondo. Fanno tutto solo ed esclusivamente per sé stessi, per le loro vergini. In qualche modo, sono la quintessenza dell'ultra-liberismo. Sono dei mercenari, in fondo».

«Nei gruppi online», assicura Said, «si scambiano le foto dei vestiti di marca, è tutto un Nike di qua, un Gucci di là, sognano di macchine di lusso...». I loro riferimenti culturali sono quelli del consumo all'ingrosso e all'ingrasso tipici dei videoclip delle star del rap francese. Una cultura e uno stile teoricamente rifiutati in toto e, tuttavia, ampiamente riprodotti: un altro paradosso dei «soldati di Allah».

Nondimeno, l'antinomia forse più intrigante è che l'immaginario dello Stato Islamico non seduce solamente gli uomini. Durante l'inchiesta, Said ha potuto incontrare molte ragazze, per lo più minorenni. Quelli dello Stato islamico «hanno cercato di farmi sposare quattro volte in quattro mesi», dice l'infiltrato. Gli incontri avvenivano sempre via Internet. «Una di loro mi ha chiesto di diventare il suo waly (il suo "tutore").» Ogni volta che la ragazza doveva recarsi a un appuntamento, «mi chiedeva l'autorizzazione via messaggio».

Altri militanti dovevano portarla in Siria, racconta Said, ma alla fine lei non si è unita a loro. Quando gli agenti di polizia li hanno fermati alla frontiera, hanno trovato un passaporto falso con la sua foto. «L'ultimo messaggio che mi ha mandato è stato quello in cui mi chiedeva se poteva recarsi dal giudice. Le ho detto di sì. Non ho mai più avuto notizie. Aveva solo 17 anni».

L'esplosivo miscuglio di diletantismo e disperazione conosce, a un certo punto, una drammatica evoluzione. «Presto o tardi avrei dovuto allertare la polizia», afferma Said. «Quello che mi ha "salvato" è stato l'arrivo di un altro militante di Daesh, proveniente da Raqqa», la capitale dello Stato Islamico in Siria.

La sua identità rimane a oggi un mistero. L'uomo non si mostra, ma dirige, tramite Oussama, le attività della cellula, che nel frattempo era arrivata a coinvolgere una decina di persone. L'uomo venuto da Raqqa intima di avere pazienza e contatta Said. Tramite interposta persona gli fa pervenire delle lettere nelle quali invoca determinazione per «uccidere i miscredenti». L'ultima missiva per Said contiene una lista della spesa di ingredienti utili a fabbricare una bomba.

Gli obiettivi cominciano a profilarsi: i militanti parlano di colpire una discoteca, siti militari o redazioni tv. «Quando mi ha detto che tra gli obiettivi c'erano anche i giornalisti», ricorda Said,

«mi sono detto, "putain! io sono giornalista" e sono seduto di fianco a loro con una telecamera nascosta. È la pericolosità di questa inchiesta, in ogni istante avrei potuto prendermi una coltellata. Altre inchieste sono altrettanto pericolose; ma qui si tratta di gente la cui motivazione profonda è l'omicidio».

Per la cellula jihadista in formazione, gli attentati del 13 novembre scorso, il Bataclan e le terrazze di Parigi, sono un incoraggiamento. Nonostante gli arresti a cascata in tutto il Paese, il gruppo accelera la ricerca di armi. Intanto, i radar dei servizi devono aver percepito qualcosa, perché a fine dicembre una serie di arresti mette fine alle operazioni. Oussama è arrestato per ultimo, il 27 dicembre 2015, a casa di suo padre.

Said prova allora a dirigersi verso un altro gruppo, per i cui membri s'inventa un altro nome. Ma il trucco non funziona e, dopo una serie di velate minacce sul tema della decapitazione, pochi giorni dopo, un altro militante dello Stato islamico gli scrive: "T'es cuit, mec", "sei bruciato". È lì che si ferma l'inchiesta.

Comprendere la presenza dello Stato islamico in Europa significa, secondo Said, capire che «Daesh ha molti più legami con la pornografia e con il suicidio che con l'Islam. Anzi, è riconducibile proprio all'alleanza diabolica tra queste due nozioni». È l'unica cosa che si può opporre, dice, «è la creazione di legami sociali, fare in modo che ci sia meno esclusione». ■